

PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI
6/2004



P. PIETRO SERAFINO CALZA

P. PIETRO SERAFINO CALZA

Castelvetro (PC)
30 maggio 1916

Lunsar (SL)
18 maggio 2004

«Il primo rampino cui mi sono aggrappato per seguire la chiamata del Signore alle Missioni è stata la sete d'avventura. Padre Armelloni, nel 1929, viene al mio paese per salutare il parroco, suo compagno di Seminario. Il parroco gli parla di me: gli dice che appartengo ad una buona famiglia e che desidero farmi prete.

Padre Armelloni mi dà una rivista missionaria con la figura del Cardinal Massaia sulla copertina e mi domanda: "Ti piace viaggiare? Prendi e leggi; stasera mi dirai il sunto". Così ho fatto e fui accettato immediatamente come apostolino nella Casa apostolica di Poggio San Marcello, dove padre Armelloni entrava in quei giorni come nuovo rettore.

Era il tempo in cui i prefetti raccontavano agli apostolini la vita avventurosa dei nostri primi missionari in Cina, l'unica missione affidata a noi saveriani. Per me era Paradiso, latte e miele, sentire quei racconti veri di missionari avventurieri, che si rincorrevano a cavallo con i briganti. E mi sono detto: "Questo fa per me. Entro nel buco giusto. Sarò come Tom Mix nel Far West, in mezzo ai vigliacchi della prateria. Sarò tuttavia con i preti, ma senza veste con i bottoni che non finiscono mai. Potrò farmi crescere il codino, portare la veste di seta e anche imbracciare il fucile". Così scrive padre Pietro Serafino Calza ad apertura di *Briciole della mia vocazione*, un suo manoscritto dal carattere autobiografico.

Per settantacinque anni – dal 1929 al 2004 – padre Calza, saldo nella fede, lieto nella speranza e magnanimo nel dono di sé ai fratelli, è stato un instancabile, fantasioso e zelante «avventuriero di Dio».

Quella di padre Serafino Calza, infatti, è stata l'avventura dell'amato e scelto da Dio, dall'eternità, per annunciare all'uomo «pellegrino dell'Assoluto» che solo in Gesù Cristo c'è la salvezza (cfr. At 4,12). Un'avventura che, mossa dallo Spirito, è stata illuminata dalla Parola vivente del Padre, che è stata assai cara a padre Calza e alla quale egli si è accostato con amoroso interesse come a fonte di vita (non c'è

quasi nessuna pagina della Bibbia da lui usata che egli non abbia chiosato con considerazioni, preghiere e risoluzioni) e nutrita e sostenuta quotidianamente dal Pane di vita eterna – il corpo di Gesù «spezzato» e «donato» per l'umanità –, che ha sempre costituito come un polo d'attrazione per il suo itinerario spirituale e il motore della sua urgenza di annunciare e di testimoniare «il vangelo di Dio».

Un appassionato di lettura

Pietro Serafino Calza nacque il 30 maggio 1916 a Castelvetro, una frazione di Croce Santo Spirito, in provincia di Piacenza. Il padre, Oreste, «la migliore pasta d'uomo che si possa trovare, pacifico come un angelo», era un calzolaio: solo sulla settantina egli «aveva messo via il dischetto da calzolaio dove ci ha picchiato e cucito le suole fin da quando era ragazzo»; la madre, Emma, donna devota e sensibile, seria e tenera insieme, era una casalinga: accudiva ai lavori domestici, si occupava del pollaio (aveva avuto «un dispiacere dell'altro mondo quando le erano morte stecchite le otto galline l'una dopo l'altra: un vero guaio anche perché facevano delle grandi uova!») e soprattutto curava l'istruzione umana e cristiana dei figli: Serafino, Wanda, Andreina e Giovanni.

Compiuti gli studi delle elementari, Serafino, ormai tredicenne, pensando al futuro, si trovò a un bivio: fare il mestiere del padre con la sola prospettiva di diventare un provetto calzolaio o partire all'avventura per difendere i «deboli» dai soprusi dei «potenti» della pianura padana, seguendo così le orme del suo eroe preferito, Tom Mix, l'intrepido difensore e liberatore della gente «bianca» delle immense praterie dell'America settentrionale dalle scorribande micidiali dei terribili pellirossa.

Nuovo «cavaliere errante», Serafino scelse la strada dell'avventura, il suo sogno accarezzato sin dall'infanzia. Egli, tuttavia, sarà un «avventuriero» alla stregua non di Tom Mix ma di Daniele Comboni, il gran missionario dell'Africa nera. Nella scelta dell'avventura missionaria è stato, senza dubbio, decisivo l'incontro che Serafino ebbe, nel 1929, con il missionario saveriano, padre Leonardo Armelloni.

Nel luglio del 1929, Serafino entrò nella Casa apostolica di Poggio San Marcello, in provincia di Ancona, dove frequentò medie e ginnasio (1929-'34). L'ambiente, in quegli anni, era saturo d'eventi eroici vissuti dai missionari saveriani in Cina, del desiderio impellente di partire al più presto per le terre di missione, di racconti di vita missionaria in Africa o in Cina al limite dell'immaginario e specialmente di sogni giovanili di martirio per la causa del Vangelo. In proposito, scrive lo stesso padre Calza:

A Poggio San Marcello, nei miei cinque anni, c'era quest'atmosfera tra noi apostolini: il senso dell'avventura, necessario per chi vuole abbracciare la vita missionaria.

Barbini, Dagnino, Guarniero ed io eravamo la quaterna fissa, sempre assieme a passeggio, a raccontare, a sentire, a commentare queste avventure. Invece, tra i prefetti e i Padri c'era la vera «febbre» d'andare, di partire per le Missioni in Cina.

I padri Grezzi, Giannini, Pozzobon, Incerti, tutti, uno per volta e ogni sei mesi, partivano. Li sentivamo annunciare, prima della Messa, nel coretto, con la voce velata di commozione, la grande notizia ricevuta da Parma: «Parto per la Cina fra due settimane. Lascio l'insegnamento, l'economia, ecc.. Che grazia, ragazzi! Ringraziate il Signore con me» [...].

Durante le ore di svago, i prefetti ci raccontavano con dovizia di particolari della vita difficile dei nostri missionari a causa delle scorribande dei briganti cinesi. Per esempio, padre Pasquale di Martino, preso dai briganti dopo una violenta lotta corpo a corpo, sopraffatto, legato alle rotaie del treno con le fasce che avevano attorno alle gambe, era rimasto legato e disteso per ore e ore, in attesa del treno che doveva passare di lì, ma non passò perché altri briganti lo avevano assaltato. Nel frattempo, padre Di Martino, riuscito a svincolarsi, con pugni e calci aveva buttato a terra i due briganti rimasti a custodirlo.

Che gioia sentire questa musica! La mia vita! Qui c'è quello che ho sognato sempre e prete per di più. Che pacchia! La faccia di padre Di Martino, mora, spavalda, con due occhi taglienti, da fotografia, l'abbiamo tenuta incollata sullo stipo per mesi e mesi [...].

Mi dispiace per i missionari caduti nelle mani dei briganti [...]. Prego la Madonna del Soccorso perché soccorra e liberi i missionari, e a me dia la grazia d'andare in Cina, tra quei briganti e ad insegnare loro la retta via, così come faceva Tom Mix coi vigliacchi. Padre Francesco Bertogalli, il nostro direttore spirituale, lui pure dava fuoco ai nostri sogni del martirio (da *Briciole della mia vocazione*, pp. 1-3).

Di questa prima tappa educativa dell'apostolino Serafino Calza ce ne parla padre Amato Dagnino, suo compagno di scuola, d'interessi culturali e di visioni missionarie di gloria a Poggio San Marcello:

L'avventura di padre Calza incomincia verso la fine di luglio del 1929, quando, sulla tarda sera, guidati dal teologo saveriano Antonio Pozzato, prendemmo il treno diretto «Parma-Bologna-Falconara». Da Falconara il treno accelerato «Ancona-Roma» ci sbarcò a Castelplanio e di qui raggiungemmo Poggio San Marcello, dove ci aspettavano una trentina di apostolini che frequentavano le medie e il ginnasio [...].

L'ambiente della Comunità lo ricordo come sano, ordinato e ben seguito dal rettore padre Armelloni, dal direttore spirituale, dai professori e dai prefetti: la Messa è quotidiana, la Confessione settimanale; ci sono anche il Ritiro mensile e gli Esercizi spirituali a fine o all'inizio dell'anno scolastico. Tutto bene orchestrato, anche se con qualche stecca, ovviamente, che fa parte normale della sinfonia educativa.

Calza incominciò subito ad essere se stesso. Egli avvistò presto alcuni libri dalla copertina gialla, che circolavano qua e là: si trattava di romanzi a sfondo missionario del Salgari; quanti ne vide altrettanti ne lesse. Ma, col passare dei mesi comparvero anche altre letture ben più impegnative e consistenti, come i romanzi del Verne e del D'Azeglio. Fu allora che Calza cominciò ad esercitarsi nell'arte della narrazione, della

conversazione e della recitazione. Ricordo bene che attorno a lui, quando quotidianamente uscivamo insieme a passeggio, si formava sempre un crocchio ad ascoltarlo che "la contava su": si trattava delle avventure del Salgari o de «I tre moschettieri», (un romanzo di A. Dumas, padre), rivissute dalla sua fantasia.

Passarono così, in modo regolare e sereno, gli anni del ginnasio inferiore e superiore. Italiano, Latino e Greco erano le materie dove Calza non aveva rivali. Nessuno invece capirà fin dove Calza fosse negato per le Materie esatte, al punto che non ci si può assolutamente spiegare come abbia fatto a passare gli esami: sarà che i suoi "giudici" l'hanno fatto passare considerando i suoi voti alti nelle materie fondamentali.

«I santi bisogna imitarli, non solo pregarli»

A confermare poi la validità della sua scelta di vita missionaria concorsero due incontri, che il giovane Serafino ebbe con il Fondatore, il beato Guido M. Conforti, a Poggio San Marcello nell'ottobre del 1929 e nel maggio del 1931. Furono incontri che lo aiutarono ad intuire il gran valore del dono di sé al servizio missionario, a rendere sempre più intenso il suo amore per la Congregazione saveriana e, soprattutto, a tendere alla santità di vita, sorgente del vero zelo per l'evangelizzazione. Padre Calza scrisse pagine indimenticabili, commoventi e belle su quegli incontri, nel suo manoscritto autobiografico. Le riportiamo e rileggiamo con grande interesse:

Ho il ricordo, che è abbarbicato in fondo al mio animo, di due incontri con il venerato Fondatore, che è venuto a Poggio, quando ero là anch'io come apostolino: la prima volta, il 24-25 ottobre 1929; la seconda volta, il 20-25 maggio 1931.

La prima volta dell'arrivo del Fondatore, ho capito che lui era l'ospite più gradito che potesse venire in casa nostra. Io ero nuovo, 13 anni, appena venuto dal mio paesetto. Una gioia indescrivibile tra i prefetti e i Padri: specialmente il rettore, padre Armelloni, sembrava non stesse in sé dalla gioia. Anche frate Miotti era così giulivo, raggianti, che, pur essendo leggermente zoppo (era stato ferito nella prima Guerra mondiale da soldato), saltava e danzava con Biondi Basso (aspirante fratello) e a braccetto con la Violetta (una vecchina, povera, occhi strabici, senza denti, con una gobba che non si sa come abbia potuto tenersela sulla schiena per tanti anni) che aiutava in cucina [...].

Era il 24 ottobre 1929. Il Fondatore è venuto da Parma solo per questo, a ricevere cioè la professione perpetua del nostro prefetto, Marco Ronzani. Il ricordo della scena lo ho vivo, incancellabile nella mia memoria. Allora avevo tredici anni e non potevo capirne il significato. È quasi mezzogiorno. Ronzani entra nello studio col viso trasfigurato, gli occhi bagnati, va difilato da Pozzato, il viceprefetto, lo abbraccia con effusione e dice: «Ho appena fatto la professione perpetua nelle mani del Fondatore. Che gioia!». E piange e ride mentre parla.

Allora non potevo capire. Ora, finché campo, non posso dimenticarlo. Padre Marco Ronzani, mio primo prefetto, settembre 1929, anima incandescente, innamorato di Dio e delle Vergine Maria, come sapeva parlare a un apostolino appena ar-

rivato, istradarlo, correggerlo, comunicargli il senso della vocazione missionaria. Non riesco a trovarne un altro come lui nella mia vita di saveriano.

La seconda volta della visita del Fondatore fu il 20-25 maggio 1931, sei mesi prima della sua morte. Conservo la foto-ricordo: il Fondatore tra gli apostolini di Poggio San Marcello. Il Fondatore ha il volto di una persona stanca e malata a causa di una persistente influenza, che gli ha procurato prostrazione e debolezza cardiaca [...]. E questa persona in queste condizioni, il nostro santo Fondatore, viene a Poggio. Egli trascorre cinque giorni nella nostra Casa apostolica. Metà apostolini è a letto con l'influenza; nella foto siamo esattamente venti apostolini.

Il Fondatore celebra la Messa ogni giorno; poi ci riceve tutti, uno a uno, in udienza speciale. Viene il mio turno. Porto un santino in mano (ordine del prefetto) perché il Fondatore vi apponga una frase ricordo e la firma. Io porto quello di san Luigi Gonzaga, non ne ho trovato di migliori. Il Fondatore riceve il santino, lo guarda e poi, guardando anche me un istante, dice: «Qui c'è poco posto per scrivervi». Ed intanto vi scrive: «I santi bisogna imitarli, non solo pregarli», e con un sorriso impastato di bontà paterna eloquente me lo consegna [...].

Cinque giorni di vita comune col Fondatore: ci dettava la meditazione al mattino e, durante la giornata, veniva in cortile a parlarci della Famiglia saveriana, del nostro Sodalizio, dell'umile nostra Congregazione.

Questi due incontri con il Padre Fondatore mi hanno cementato la vocazione missionaria con i bulloni d'acciaio infrangibili alla Famiglia saveriana, con quel Padre santo in testa e dietro, come ce li descriveva lui, i padri Bonardi, Popoli, Uccelli, Pelerzi e tutti gli altri pionieri a lui tanto, tanto cari (da *Briciole...*, cit., pp. 5-8).

«Un'ancora di salvezza»

Il 15 agosto 1934 segna la prima tappa ufficiale della formazione religioso-missionaria di Serafino: l'entrata in Noviziato, a San Pietro in Vincoli, in provincia di Ravenna.

Serafino si era preparato per quella tappa nel migliore dei modi: con gioia, dedizione generosa, aspirazione alla santità, ricerca della volontà di Dio in tutto. Durante le vacanze estive del 1934, infatti, egli così scriveva al superiore generale:

Voglio venire in Noviziato: questo glielo dico subito in prima riga. Voglio venire presto: è un pezzo che ci penso ed è un pezzo che desidero far parte una buona volta di questa Congregazione. Voglio entrare con grande generosità, pensando nient'altro che alla mia santificazione, pronto ad accettare e a eseguire tutto ciò che mi si comanda.

Sono tanto contento e gioisco dentro di me, quando penso alla mia prossima entrata in Noviziato. Glielo dico in confidenza, Rev.mo Padre: certe volte, tornando da Messa, trovo per strada dei giovani sorridenti, gioiosi; poveretti! dico fra me, non saranno mai contenti come me, e me la godo tutto da solo.

Sono sicuro di trovare dolori, sacrifici, umiliazioni, ma non m'importa, ci pensa Iddio [...]. I miei di casa sono tutti contenti, perché vedono in me dell'entusiasmo per questa santa vocazione (dalla lettera del 17 luglio 1934).

Egli era giunto a San Pietro in Vincoli, in auto, la vigilia dell'Assunta di quell'anno, insieme con i suoi compagni di scuola: Luca, Dagnino (Amato), Guarniero, Facchinello e Spagnolo (Francesco), tutti accompagnati dal superiore generale, padre Amatore Dagnino, il primo successore del Fondatore. Durante il viaggio, la comitiva aveva fatto sosta, in spirito di pellegrinaggio, al santuario della Madonna di San Luca, a Bologna.

Il clima del viaggio, tuttavia, è saturo di luci e ombre. Serafino si trova in uno stato d'animo tra l'euforia e l'ansietà per quanto attiene al suo futuro: da un lato, è felice di poter essere «iniziato alla sequela apostolica di Cristo» e di acquisire una chiara coscienza della propria vocazione in relazione al carisma saveriano; dall'altro, è preoccupato, perché teme di non essere capace di superare le «prove» del Noviziato e di non riuscire ad accettare la radicalità evangelica del discepolato. Ciò nonostante, egli, avendo «messo mano all'aratro», non intende per niente volgersi indietro: di ciò è sicuro, perché sa di poter contare su un'«ancora di salvezza», ossia, principalmente sulla grazia del Signore — è Lui che lo ha chiamato ad essere suo apostolo — e poi sullo spirito di «paternità» dei superiori e di «fraternità» dei confratelli, che egli riconosce, per averlo già sperimentato, come il tratto distintivo della Famiglia saveriana. A questo riguardo egli così scrive:

[...] Siamo in viaggio per recarci in Noviziato, a San Pietro in Vincoli. Ho la mente confusa: sto tagliando i ponti col mondo e la carne; entro nel sacro Noviziato dove sarò messo alla prova (chissà cosa mi toccherà sorbire!) e poi accettato, se tocco l'altra sponda, nella Famiglia di Mons. Conforti.

Il Signore, però, mi ha concesso quest'esperienza celestiale. Ci sono il Padre generale, Amatore Dagnino, e i confratelli Luca, Dagnino, Guarniero, Facchinello e Spagnolo; la macchina, una vecchia FIAT con la capotta aperta per respirare, è pronta.

Prima tappa: Bologna, santuario della Madonna di San Luca, sul colle guarda giù alla città. Messa celebrata dal Padre generale, il quale ci parla come un padre che si volta ai suoi figli, quando stanno per fare un passo importante; comunione, preghiere d'uso e canti. Poi... il miracolo che non si stacca più dalla mia memoria saveriana. Fuori chiesa, dietro l'abside del santuario, sul prato verde coi papaveri rossi e le scarpette della Madonna gialle attorno, ci sediamo.

Il Padre generale è in mezzo a noi; lui stesso apre i pacchetti di mortadella affettata, di formaggio mezzo sciolto dal sole, taglia le pagnotte a metà e stappa il bottiglione di vino nero (miscelato dal fratello Frola), e lì, assieme, noi ragazzi immaturi e lui, venerando successore del Fondatore tra noi, a mangiare, a bere, a ridere, a cantare l'inno di san Giuseppe, *Fosse un tuono ogni mio detto!*. E il Padre generale che ascolta e ride come un giovanotto: quel buchetto che aveva sulle gote diventa un gioiello ai nostri occhi; le rughe sulla sua fronte si spianano tutte come sul viso di un adolescente. Poi ha incominciato a parlarci così, presso a poco:

«Bravi giovanotti, entrate in Noviziato. Verrà il padre Bonardi, l'anno venturo, a ricevere la vostra professione, perché io sarò in Cina, in visita delle missioni.

Tu, Spagnolo, non combinare delle stramberie adesso che vai in Noviziato. Ascolta bene il tuo Maestro, senza fare le scenette. Tu, Facchinello, devi crescere, non sei più un fanciullo. Devi darlo a vedere in Noviziato. Tu, Guarniero, va bene l'intelligenza, ma devi essere umile, lavare i piatti, scopare i corridoi, metterti in cucina con l'asciugamano ai fianchi, come il Signore all'ultima cena. Tu, Luca, va bene studiare la letteratura, ma devi prendere in mano le tenaglie, il martello, smontare le serrature dalle porte e oliarle. Se fossi in Cina con me ti avrei preso nella mia officina. Tu, Calza, distratto e sulle nuvole, in Noviziato devi scendere giù per terra, perché in Cina missionari sulle nuvole non servono a nessuno».

Che gioia sentire quelle parole da quell'uomo, piccolo di statura, ma un gigante del buon senso e dello spirito di Cristo!

Questo intaglio divino nell'anima saveriana di fraternità, di paternità, d'esserci vicini l'un l'altro, va tenuto fermo come nostra caratteristica, lasciatoci da Gesù all'ultima cena e raccolto nel vaso d'oro delle Costituzioni dal nostro Fondatore per tutta la Congregazione, è sempre stato per me un'ancora di salvezza da tenere stretta nella nostra vita così spericolata.

Questo io ho incominciato a capirlo con la mortadella tra i denti e un bicchiere di vino brusco del bottiglione, versato a tutti noi ragazzi, su quel pendio erboso, appena fuori della soglia del santuario, il giorno prima di chiuderci in Noviziato (da *Briciole...*, cit., pp. 8-10).

Egli serberà un buon ricordo del processo formativo del Noviziato – scuola di

preghiera e di «conversione», d'iniziazione all'impegno apostolico e d'esercitazione nella vita comunitaria, d'approfondimento e acquisizione dello spirito saveriano – e, specialmente, del Maestro dei novizi, padre Faustino Tissot (sarà in seguito Vicario generale della Congregazione saveriana e Vescovo di Cheng-Chow, in Cina), sulla cui personalità e metodo educativo così si esprime:

[Padre Tissot] amava vedere tra i novizi serenità, allegria, spirito di fraternità con cui ci si aiutava l'un l'altro con semplicità. Bollava il protagonismo: quando s'accorgeva che qualcuno voleva dominare nella ricreazione o al tempo di lavoro nell'orto e nei campi della tenuta, lo umiliava appositamente per farlo ravvedere.

Ci diceva spesso che bisognava considerare persa una giornata, se non si aveva avuto niente da soffrire. Ci chiedeva di preparare farse e commedie da rappresentare davanti alla comunità per Natale, per i Santi, per Pasqua, per le feste più importanti dell'anno [...].

Sapeva essere anche severo – in lui, però, la severità si coniugava bene con la clemenza – in certi casi, ad esempio la mia «scappata di Cervia». Ogni mese c'era la passeggiata lunga in Noviziato. Il mese d'agosto, dopo l'Assunta, fu scelta come meta la Pineta di Cervia. Una maratona massacrante: Messa alle cinque, col buio e poi partenza con tre fette di pane e di mortadella per ciascuno, dentro a uno scatolone di cartone. Un'ora di meditazione per strada, in silenzio; poi, il prefetto fa: «Colloquio», per un quarto d'ora, e ancora: «Proposito», per altri cinque minuti.

Quando siamo nelle vicinanze di Cervia, pronti a imboccare la strada della Pineta, mi ricordo improvvisamente che mia sorella Andreina è a Cervia, come supplente nell'Ufficio delle Poste. Non la ho vista da oltre un anno. Questa è l'occasione buona per andare a salutarla e far mostra della mia veste talare con la fascia e la mantellina, e per dirle che sono contento del Noviziato e del nostro Maestro, che è un vero papà.

Così, accompagnato da Pataconi, l'ebdomadario, prendo la strada per *Milano marittima*, che è il centro di Cervia [...]. Raggiungiamo l'Ufficio postale: Chiedo della signorina Calza Andreina. Il direttore risponde: «È fuori al momento». Ci guardiamo in faccia, io e Pataconi, mentre la pendola nell'Ufficio si mette a battere cinque colpi solenni. È ormai tardi. Facciamo dietrofront senza dire né A né Ba.

Arriviamo al Noviziato a notte avanzata, coi piedi sanguinanti, rotti dalla fatica. Il Maestro, che è seduto alla finestra, con la corona del Rosario in mano, c'invita in camera sua. Entrati in quel «sancta sanctorum», dove si va solo una volta al mese per il rendiconto spirituale, il Maestro ci guarda come si trattasse di due cani con la rogna, e «Disgraziati!» ci apostrofa. «A Cervia siete andati, dove i preti non ci mettono mai piede d'estate, e alla spiaggia siete andati, dove i preti, se devono passarci, si mettono gli occhiali affumicati. Non sapete che la spiaggia di Cervia è la vetrina del vizio? [...] Avete dato prova di non aver testa. Non avete criterio. Siete delle persone irresponsabili. Con questo avete fallito la prova del Noviziato. Domani, fate le valigie e andate a casa vostra, che d'insensati come voi non n'abbiamo bisogno in Congregazione».

Lacrime. Cena da soli, in silenzio. Quella poca insalata è lavata dalle lacrime in continuo. Invece di partire ed essere dimessi, la sentenza finale fu più mite: per due settimane a lavare i piatti, in cucina, noi due (da *Briciole...*, cit., pp. 11; 13-15).

Il 12 settembre 1935, il novizio Serafino emise la professione religiosa temporanea. Nella stessa giornata lui e altri 11 neoprofessi, accompagnati da padre Giovanni Bonardi, raggiungevano la Casa madre, a Parma.

A riceverli c'era tutta la comunità – gli studenti di liceo e teologia, i Padri e i Fratelli – ammassata nel corridoio. C'era anche «la banda, scrive il neoprofesso Calza, composta di 40 pezzi, la quale scoppia di un colpo, piena di vita e di gioia, suonando *Poeta e Contadino*. Fochesato dirige, Perlini soffia nel bombardino con le gote gonfie fino a scoppiare, Paolucci dà le botte sulla gran cassa. Poi, l'abbraccio fraterno. Che gioia! Famiglia, siamo famiglia. Uno ad uno, tutti i neoprofessi sono abbracciati. Fratel Andriolo mi viene vicino e dice: "Fratello, poi c'è il bicchierino, in refettorio, da bere. È per voi, neoprofessi; ma c'è oggi soltanto, però mica tutti i giorni"».

L'avventura di Marsiglia

Terminati i festeggiamenti di rito con pezzi bandistici, canti (non saranno mancati il *Te Deum* e il *Mira i tuoi figli*) e brindisi, il neoprofesso Calza riprese di buona lena il suo percorso culturale e spirituale, che lo avrebbe condotto al raggiungimento di nuove mete: la professione perpetua, l'ordinazione sacerdotale e la partenza per le missioni.

Il suo fu un percorso effettuato su strade non sempre piane e, malgrado ciò, con l'animo pieno di gioia, d'entusiasmo, di coraggio. Perché Serafino, quando il percorso diventava accidentato, si sentiva confortato e consolato dalla fede in Dio «che trascende in amore».

Frequentò il liceo classico (1935-'36; 1938-'39) in Casa madre e studiò teologia (1939-'43) al Seminario vescovile, a Parma. Fu prefetto nella Casa apostolica di Grumone [CR] (1936-'37) e insegnante in quella di Massa Lucana [SA] (1937-'38).

Durante il liceo egli, nell'intento di coniugare l'aspetto culturale con quello spirituale, si fece promotore di pellegrinaggi ai santuari mariani tra i condiscepoli. Scriveva, ad esempio, al superiore generale nel marzo del 1936:

Dopo aver pregato ciascuno di noi in privato (parecchie novene e Comunioni) e sicuri che il Signore ci esaudirà, noi tre – La Face, Pataconi ed io – Le chiediamo di potere, all'inizio delle vacanze estive, recarci a piedi al Santuario della Vergine di Pompei e visitare pure lungo il tragitto gli altri santuari mariani che incontreremo.

Creda, Rev.mo Padre, ciò non è già un desiderio vano o un pretesto per fare una bella passeggiata: da esso ci ripromettiamo molto sia per noi, sia per tutta la nostra Comunità. Ecco in breve gli scopi che ci siamo prefissi in questo pellegrinaggio: 1°. La glorificazione del Venerato Fondatore. 2°. L'aumento di solide vocazioni missionarie. 3°. L'aumento del vero spirito religioso-missionario in tutti i membri della Pia Società [...].

Certo, abbiamo già messo in preventivo umiliazioni, rifiuti, maltrattamenti che ci toccheranno durante il lungo viaggio: saremo felici di poter soffrire un poco e addestrarci così fin d'ora alla vita apostolica che ci aspetta domani sul campo della lotta [...].

L'entusiasmo e la buona volontà non ci mancano: tutti e tre siamo sani e robusti quanto mai e quindi non ci resta che il suo consenso. Da umili religiosi ubbidienti siamo sempre disposti a sentire un bel rifiuto e rinunciare a tutto a un suo unico cenno (dalla *lettera del 15 marzo 1936*).

Fu inoltre durante gli anni della teologia che egli si dedicò con particolare interesse allo studio delle lingue. In proposito padre Amato Dagnino così scrive:

Calza amava anche le lingue: andando e tornando dalla Scuola di Teologia in Seminario, studiavamo e parlavamo latino o francese, inglese o tedesco. Perciò Calza ha potuto perquisire le ubertose letterature inglesi e francesi, tedesche e spagnole, cosicché nessuno sa quanti libri lui abbia divorato. E si sarebbe detto che la sua alta mente facesse quasi fatica a contenere e disciplinare tante idee. Ci si spiega anche come la sua parola fosse vulcanica e torrenziale, fantasiosa e colorita.

Con l'emissione della professione religiosa perpetua (5 novembre 1938), egli appagò il suo forte desiderio «di far parte una buona volta e definitivamente [...] della Famiglia saveriana»; professione che gli aprì, tra l'altro, la strada all'ordinazione presbiterale, che egli ricevette a Parma, il 29 giugno 1943.

Destinato alla comunità della Casa madre, egli esercitò il ministero sacerdotale-missionario prima nella diocesi di Parma (1943-'44), e dopo nella diocesi di Piacenza (1944-'47), facendo stanza a Castel Sidoli (PC), dove gli studenti saveriani erano stati trasferiti a causa della guerra.

Sacerdote per servire altri, egli si sentiva animato dalla santa inquietudine di portare senza indugio a tutti, ai non cristiani in particolare, il dono della fede, dell'amicizia con Cristo, per costruire «il suo corpo che è la Chiesa» – il mondo nuovo. Un'inquietudine, quella, che fu sul punto d'acchetarsi nel dicembre del 1946, quando, finita ormai la seconda guerra mondiale, diciotto missionari saveriani, ricevuto il crocefisso dalle mani di mons. Evasio Colli, vescovo di Parma, erano in procinto di «riprendere il lavoro sui fronti della fede, in Cina».

Sul pullman, «nuovo di fiamma, coi velluti ancora intatti », che avrebbe condotto i diciotto partenti alla stazione ferroviaria di Genova, salirono pure i padri Dante Battaglierin e Serafino Calza, come accompagnatori. E qui passiamo la parola a padre Serafino medesimo:

[...] A Genova, mentre si aspetta il treno, sono controllati per l'ultima volta i passaporti, il numero dei bauli e la valuta estera. C'è anche il passaporto di padre Aldo

Guarniero, che non è riuscito ad arrivare a Parma, in tempo per la partenza, da Vallo della Lucania.

Mons. Tissot gira quel passaporto tra le mani, lo passa a Mons. Bassi, mormora poche parole a padre Battaglierin e poi, rivolgendosi a me, mi dice: «Hai la barba nera e rossiccia che ti prende quasi tutto il volto; hai la stessa faccia di padre Guarniero. Calza, vieni tu al posto di Guarniero con me, in Cina. Ti prendo nella mia diocesi. Nessun problema, ci pensiamo noi». Ed io rispondo subito: «Va bene!», come se si trattasse di un bicchierino di «roba buona» [...].

Il viaggio da Genova a Marsiglia dura tutta la notte e il mattino seguente. Sono padre Guarniero, età, occhi, colore della pelle, nome dei genitori, paese di nascita – tutto a memoria, imparato e ripetuto senza uno sbaglio.

A Marsiglia, prima di lasciare la stazione dei treni, io sono l'ultimo del gruppo a presentarmi al controllore con i documenti, il quale ricevendo il passaporto, mi guarda, mi fa un ampio sorriso e me lo rimette fra le mani [...]. Il giorno dopo, il Nunzio apostolico, Mons. Roncalli, ci fa visita e ci assicura che partiremo a giorni [...].

Io mando una cartolina da Marsiglia alla famiglia: «Dio vi consoli. Parto per la Cina fra un paio di giorni. Sono qui in attesa della nave con i confratelli e due vescovi. È un'occasione d'oro che non posso lasciar passare. Vi scriverò fra un mese da Pechino».

Sette giorni d'attesa e solo nove Saveriani riescono a partire per la Cina. Gli altri nove ritornano delusi alla base, pochi giorni prima di Natale. Quando sono arrivato a casa mia per spiegare la faccenda, mia sorella Andreina non mi ha fatto parlare per primo, perché è subito sbottata: «Ma i Superiori sono dei criminali a farti partire a quella maniera. Siamo, forse, noi come il due di coppe, a trattarci in questo modo?» (da *Briciole...*, cit., pp. 16-18).

«Nessuno ad agitare il fazzoletto per noi»

Egli, tuttavia, non si diede per vinto a fronte della profonda delusione che «l'avventura di Marsiglia» gli aveva procurato. Era sicuro che il gran momento della partenza per le missioni sarebbe giunto anche per lui. E lo attese con fiducia e impazienza insieme.

Fu un'attesa di soli sei mesi da quel dicembre del 1946. Nel giugno del 1947, infatti, padre Serafino fu destinato alla nuova missione della Sierra Leone, nell'Africa dell'Ovest, «la terra più mutilata e martoriata dagli artigli dei negrieri bianchi», la quale divenne, dopo che nel 1772 il Parlamento inglese aveva dichiarato illegale la schiavitù, «la patria delle povere vittime dell'egoismo brutale dei bianchi» e, successivamente, colonia e protettorato dell'Impero britannico.

Padre Serafino Calzai farà parte, insieme con i padri Augusto Azzolini (sarà il primo vescovo della diocesi di Makeni), Camillo Olivani e Attilio Stefani, del primo drappello dei Saveriani inviati in Sierra Leone.

Il primo ottobre 1947, padre Serafino raggiungeva la Casa saveriana di Glasgow, in Scozia, dove egli rimase circa tre anni (ottobre 1947-giugno 1950), impegnato prima nello studio approfondito dell'inglese (1947-'48), poi nell'assistenza spirituale agli italiani emigrati in Scozia (1948-'49) e infine nel coadiuvare il parroco di Chapel Hall, nel Lanarkshire (1949-'50). Riguardo a quest'ultimo suo impegno pastorale padre Serafino scriveva al superiore generale:

[...] Ho del buon lavoro da svolgere: confessioni, visite a domicilio, comunioni ai malati ecc. [...]. La domenica faccio la mia predichetta, ma devo evitare di sporgermi molto per non urtare la sensibilità di chi... mi sta sopra [...].

C'è una gran cosa che mi aiuta nel ministero: l'ammirazione che questo buono, semplice popolo mi porta. Mi vogliono bene, forse per la mia cordialità, ed io do forza al motore: cerco di fare tutto quello che è nei limiti delle mie possibilità, perché siano sempre più bravi cattolici. C'è realmente da edificarsi. Ci sono tante e vere anime di Dio.

La domenica specialmente, vedesse che chiesate di gente [...]. Chi perde la Messa si conta su una mano. Malati e non malati, vecchi e giovani, mamme con bambini o senza, tutti vengono alla Messa. Che contegno! Che devozione! La pietà (Messa, comunione, confessione, recita del Rosario) è qualcosa che circola nel loro sangue e non se ne disfaranno mai più (dalla lettera del 24 marzo 1949).

Il 29 giugno 1950, i quattro pionieri saveriani sono già imbarcati sulla nave *Apapa*, in partenza da Liverpool per la Sierra Leone. Il giorno precedente, alla presenza di un migliaio di fedeli nella cattedrale di Glasgow, avevano ricevuto il Croci-

fisso dalle mani dell'arcivescovo Campbell. Certamente, nel momento in cui la nave stava salpando dal porto di Liverpool, il cuore dei Nostri era colmo di un senso improvviso di turbamento, di nostalgia, di vuoto; un senso, tuttavia, temperato da una gran gioia per essere stati prescelti da Dio per proclamare alla gente della Sierra Leone la presenza salvifica di Cristo. Ce ne parla con un tono sobrio lo stesso padre Calza nella sua «tavolozza di vicende personali» *Uomini in Africa* (ISME 1958, pp. 7-8):

[...] Si parte. Tutti i passeggeri sono usciti sui ponti a salutare. Siamo 597 a viaggiare nel ventre di questo bestione, bianco e nero. Noi ci tocchiamo coi gomiti e coi piedi, tanta è la ressa. Si stacca adagio, adagio.

Sotto, sulla banchina d'imbarco, c'è una folla di gente che saluta: agitano le mani, i fazzoletti, le borsette, i giornali, freneticamente per un affettuoso addio alla gente che ci sta attorno.

Non c'è nessuno di tutta quella gente che muova il fazzoletto per noi. Mi sento le gote sbiancare, per un improvviso senso di solitudine, quando vedo la banchina tagliata via dall'acqua. Poi, tiro fuori il fazzoletto dal taschino della giacca e pian piano saluto anch'io come quelli che ora si sbracciano dalla nave.

C'è un mondo di gente anche per noi, che se potessero vederci in questo momento partire da Liverpool, si rizzerebbero in piedi come un'armata, lì sulla banchina a salutare, oltre la banchina, arriverebbero fino a quel colossale edificio di Liverpool che vediamo troneggiare, con tre torri e un maestoso cupolone.

Soltanto ieri eravamo in cattedrale a Glasgow. Vedo ancora, davanti a me, la paterna figura dell'Arcivescovo Campbell con la mitra e il pastorale, e giù sotto le navate di Sant'Andrea un migliaio di fedeli a salutarci, a pregare per noi quattro. Vedo l'Arcivescovo darci il Crocifisso, un abbraccio e un bacio. «Andate come agnelli tra i lupi», ci ha detto.

Padre Stefani ride perché io seguito a salutare e muovere il braccio da un quarto d'ora. Non voglio smettere perché ho visto qualcuno tra la folla che si muove: guardo una vecchietta vestita di scuro, stranamente seria, non sembra neanche molto interessata ai passeggeri che ora partono per l'Africa dell'Ovest. Se non fosse così seria, quella donnina, io vedrei nel suo contorno un'altra persona cara che ora sta davanti a me e a ciascuno dei miei confratelli e che mi fa muovere subito dalla ringhiera, dal serra-serra perché ho paura di singhiozzare.

La nave, salpata dal porto di Liverpool nella mattinata del 30 giugno, filava veloce, coprendo giornalmente circa 380 miglia marine. Il 3 luglio, dopo una sosta a Las Palmas, capitale delle Gran Canarie, dove «non è difficile vedere la miseria: banane e pomodori sono gli unici prodotti di qualche entità», la nave riprendeva la rotta, fiancheggiando la costa di Rio de Oro, a sud del Sahara occidentale.

Tra i passeggeri pochi sanno che in fondo all'acqua, dove essi stanno ora passando, c'è «una calata di ossa umane». Difatti, tutto il tratto dal Senegal alla Nigeria è chiamato il *Bone-Yard* (Parco delle ossa): migliaia di cadaveri, morti di vaiolo, di febbre gialla, di malaria e sepolti dalle acque. E tra loro ci sono anche i cadaveri di

non pochi missionari, la cui memoria fa vibrare le corde del cuore di padre Serafino che, deciso a calcarne le orme, così canta la loro epopea:

[...] C'è una gettata di morti dove navighiamo. È una visione che mi dà i brividi. Anche il mare sembra cambiar colore, sembra cambiar rumore: non ha più il monotono rullar di onde; ora risucchia l'acqua dal fondo e l'infrange contro i due fianchi con rabbia e canta una canzone di guerra.

Ai margini della scia, dietro la nave, fiocchetti di spuma investiti dai fari diventano candeline pei morti e le chiazze d'acqua bluastro, schiarite qua e là di spuma diventano occhi umani, celesti e lacrimosi, che si aprono e si chiudono senza fermarsi.

Mi sembra di sentirle quelle voci che vengono su dalle onde, si lamentano perché partiti da tanto lontano non sono potuti arrivare, il loro messaggio divino è stato bevuto dai gorgi, la loro sete insaziata di anime si è inzuppata di acqua salmastra, il loro zelo d'andare si è affondato dentro la melma del mare.

Sento che c'è una poesia gonfia di realtà commovente attorno a me. Questi non sono morti, non tacciono per sempre, ma sono vivi e palpitanti e ci chiamano ad andare sulle loro orme, ci dicono che hanno dato via la vita per salvarla, sono caduti giù sotto come grani di frumento in terra non per morire, ma per vivere, e non si sono ingannati a seguire colui che ha comandato al vento, al mare e alle tempeste con autorità e con onnipotenza. Sento il mio ideale missionario vibrarmi dentro alto come una nota ineffabile (da *Uomini...*, cit., pp. 12-13).

Ai primi di luglio del 1950, la nave attraccava ai moli del porto di Freetown, la «Città Libera», la capitale della Sierra Leone. Dopo una settimana trascorsa a Freetown, i Nostri raggiunsero, dopo un'intera giornata di treno – dalle sette del mattino alle otto di sera –, Makeni, un grosso centro in mezzo alla giungla, a 250 chilometri dalla costa: sarà la sede centrale della missione affidata ai Saveriani.

L'impatto con il nuovo ambiente non è traumatizzante per padre Serafino, anzi n'è come sedotto, così da scrivere: «Qui c'è proprio quello che volevo! Qualcosa l'avevo già letto sui libri di Salgari, da ragazzo; qualche altra l'avevo già trangugiata sulle riviste missionarie in Italia: la vita della giungla... Avevo paura che non ci fosse rimasto più nulla per me dopo tanti secoli di conquista e di civiltà missionaria. Invece... proprio come volevo! Non una bella residenza con tutti i comodi europei, le sedie a sdraio e la veranda e il grammofo, no! [...] Siamo dentro ad un casone che serve da scuola [...]. Sul far della sera, fuori c'è il fiato caldo della foresta che ansima: sono mille insetti e uccelli e fiere che si uniscono in un intreccio ammaliante di suoni, alcuni lugubri e insistenti, quasi a marcare il tempo, altri leggeri, altri noiosi, altri sguaiati... Proprio come volevo!» (da *Uomini...*, cit., p. 34-35).

«Caccia grossa quest'oggi!»

Per oltre due anni – da luglio 1950 a settembre 1952 –, padre Serafino risiedé nella Casa regionale, a Makeni. Sua prima occupazione sarà lo studio «a pieno vapore» del *Temne*, «una lingua che infrange tutte le regole, pur di salvare l'euforia, che contrae tutte le parole per non lasciar che un misero suono sibilante». Seguiranno poi i primi viaggi esplorativi attraverso la provincia del Nord di Sierra Leone, la presa di contatto con i Capitribù, il cordiale fraternizzare con la gente che gli «allunga il saluto *Sekke Yo'* con una maestà che incanta, [...] con una forza e una gioia che non si può credere, se non si sente, [...] e che si spande come una cascata d'acqua fresca, di capanna in capanna, fino all'ultima». Si succederanno infine incontri – alcuni previsti, altri casuali e altri indesiderati – con le forze della natura, ad esempio, il tornado, «un ciclone violento e brutale che dura un istante» o l'hermat-tan, «un vento asciutto che tira dal deserto del Sahara, carico di sabbia e che asciuga la pelle, screpola le labbra e fa lacrimare gli occhi», e con certi inquilini della foresta, come i babbuini, con «i musci che si protendono minacciosi, gli occhi che si offuscano orribilmente e le zampe che si protendono sventagliate», o il leopardo «grosso e lungo, la pelle di un bel gialletto morbido, chiazzato da roselline marrone, un gran paio di baffi irsuti, due occhi torvi, le orecchie piuttosto piccole, la lingua rossa come fosse fuoco, gli artigli poderosi, la coda che spazza su e giù», oppure il serpente, «un bestione eccezionale, lungo poco più di un metro, acciambellato presso un enorme sasso, a fianco della strada, pronto a schizzarti addosso qualcosa di poco simpatico».

Ma è quella voglia di fraternizzare dei nativi, che gli appare come «il primo passo verso una grande avventura», a fargli già nutrire dei sogni meravigliosi: «oggi è un saluto, domani è una parola, una chiacchierata, poi una visita e infine una, due, tre conversioni, tante».

Tra i tanti sogni, però, uno in particolare egli ha a cuore e da lungo tempo, cioè quello di poter amministrare il Battesimo, il primo, per lui, in terra africana. Il sogno non tarda a farsi realtà, e proprio durante il giorno di Natale, come lo stesso padre Serafino riferisce:

Il mio primo battesimo in terra africana?

È stata una giovane mamma spasimante dal dolore. Entro nel padiglione femminile dell'ospedale di Makeni: nell'angolo a destra il solito paravento per le partorienti in pericolo; la *nurse* che è cattolica, mi accenna di venir dentro. C'è una giovane donna con la faccia orribilmente contratta dal dolore: vicino c'è la sua mamma che singhiozza. Chiamo Johnathan perché interpreti subito.

Spiego brevemente, con il crocifisso in mano, la grande grazia di Dio che porto se la figlia morente è battezzata.

Chiedo se ha capito. «Sì», risponde la vecchia. Allora accenno ai due misteri principali della fede, brevemente e con passione. Chiedo ancora a Johnathan, che traduce a volo, se la vecchia capisce. La donna accenna di sì.

Dico a Johnathan che adesso dobbiamo ripetere tutto e bel bello alla figliola. Questa ascolta spianando la faccia, un po' trasognata e poi accenna di sì con forza e mi stringe ripetutamente la mano.

«Battesimo subito, Johnathan». Gli dico in italiano.

«Eh, Fatha?»

«Let's get down to business!», soggiungo allora, ridendo del mio errore.

«Emma, io ti battezzo...».

Battesimo e cresima su due piedi s'è presi la signora Zamzam, un istante fa figlia di Maometto e ora figlia di Dio, membro della Chiesa e in più il nome di mia mamma!

Appena a casa vado da padre Mellet che ha su l'impermeabile abbottonato a rovescio.

«Caccia grossa quest'oggi!».

Lui capisce a volo, tira fuori il librone e si liscia quattro volte la barba e i capelli.

Il giorno dopo la signora Emma volò su in paradiso (da *Uomini...*, cit., pp. 232-233).

Nel settembre del 1952, gli fu affidata la missione di Kabala, centro del distretto omonimo, soltanto a venti miglia dalla frontiera della Guinea Francese (l'attuale Guinea) e incrocio di tutte le tribù del Nord: Limba, Mandino, Fula e Bendugu.

Qui, per circa quattro anni (settembre 1952-gennaio 1956), padre Serafino fu instancabile «nello scorrazzare, nel costruire, nel lottare contro tante difficoltà, nel catechizzare» con molta pazienza gli alunni delle «sue» cinque scuole, che sono piazzate nel distretto a forma di corona.

È molto orgoglioso della scuola costruita a Kabala: la considera «fra le più belle scuole di tutta la Missione. Troneggia in cima alla collina, maestosa, come una matrona. C'è una scalinata di sassi che ti ricorda il Santuario di San Luca a Bologna [...]. È piazzata a cavallo di un magnifico spiazzo che guarda trionfante in faccia la città di Kabala. La gente la può vedere da qualsiasi punto si mette a guardare [...]. Ho voluto che fosse la più bella ed elegante anche come stile, per questo è venuto padre Stefani a costruirla, l'architetto della Missione. Con l'aiuto del Governo e con estremi sacrifici da parte nostra, in un mese abbiamo buttato in piedi questo splendido edificio [...]. Godo di trovarmi nella mia scuola, costruita con il mio sudore, in mezzo ai ragazzi che conosco uno ad uno, col catechismo in mano inglese-kuranko tradotto da me» (da *Uomini...*, cit., pp. 291-292).

Si duole, però, che la Casa del suo Signore è ancora in fase di progettazione. È, quindi, inevitabile usare come chiesa qualche «aula» di una delle cinque scuole, per

la celebrazione della Messa domenicale e per la recita delle preghiere in comune. «Sono costretto a dire la Messa», rammenta padre Serafino, «sull'altare da campo, contro un muro slavato, e quando ho consacrato, avvicinandosi la Comunione, mi viene quasi da ridere e dico: "Signore! Tieni duro col tuo braccio forte! Perché se allenti un istante, qui salta in alto tutto: baracca e burattini. Perdonami, Signore!"» (da *Uomini...*, cit., p. 232).

Non si rammarica, inoltre, per il fatto di non avere per sé un'abitazione decente: un «capannone piccolo e scomodo» è la sua casa-residenza. Di fatto, è un ripostiglio per gli strumenti da lavoro e per il materiale della scuola, e da due anni ci sta dentro anche lui, assieme ai badili, assi e sacchi di cemento. Tuttavia, gli piace anche se «m'accorgo», egli ammette, «d'essere come un cappone in gabbia quando devo passare la mattinata a tavolino: non c'è ventilazione, perché è piccola, con le lamiere arroventate. Ho messo sui travetti del tetto le stuoie, ma ho dovuto liberarmene dopo alcune settimane per l'odore insopportabile: era diventato il ritrovo dei topi, tarantole e pipistrelli. Rimpiango la capannetta di paglia, coi muri di fango, il pavimento in terra battuta dove ho dormito durante le mie grandi camminate attraverso la tribù Kuranko. C'è un fresco delizioso là. Di notte qui il cemento, che assorbe l'umidità, diventa freddo come il marmo. Sento il passaggio dei babbuini: è un grugnire, un borbottare senza tregua; si preparano i complotti quassù e poi scendono ai villaggi in cerca di banane o di cassava» (da *Uomini...*, cit., p. 293).

Ci sono, infine, due motivi che giustificano la contentezza che gli sprizza dagli occhi. Il primo: egli è finalmente riuscito a rompere il ghiaccio con i capitribù e la gente, entrando così in «rapporti di buon vicinato» con loro. E tutto ciò a beneficio della sua attività missionaria, tanto che egli scrive entusiasta al riguardo:

C'è un'aura di novità nel mio lavoro, di freschezza che mi gonfia il cuore, mi sprona ad andare senza mai stancarmi [...]. I capitribù mi conoscono tutti: mi vengono incontro quando arrivo, con un sorriso disteso negli occhi, mi stringono amichevolmente la mano, poi se la portano alla fronte, passandola e ripassandola più volte come fossi un *Alagi* che torna dal pellegrinaggio della Mecca [...]. «È la prima volta che dice la Messa in Kuranko, la prima volta che ha battezzato un Yalunca, la prima volta che un capotribù Limba si è inginocchiato durante la recita del Rosario»: lo sento dire dalla gente, dai miei scolari, me lo sento martellare nel mio spirito quando comincio a tener conto di queste vittorie (da *Uomini...*, cit., p. 328).

Il secondo: l'amministrazione del Battesimo ai primi ragazzi kuranko nella scuola di Kondembaya, nell'ottobre del 1955. Sono dodici ragazzi, che per cinque anni hanno frequentato la scuola di catechismo. Sono vestiti in bianco, con semplice maglietta; tengono sul braccio la camicia bianca che padre Serafino ha voluto regalare loro per l'occasione: è la vesta candida del Battesimo.

Gioia e commozione e orgoglio (giustificato, senza dubbio!) pervadono l'animo di padre Serafino, il quale così descrive il sacro avvenimento:

Mattino del gran giorno. Si è assiepata della gente attorno al muretto del barri che è addobbato a festa: ricoperto con foglie di palma e con rami di mango spenzolanti dalle colonne e dalle travi del tetto [...]. I ragazzi sono tutti in fila. Mi piace mirarli uno ad uno. Sono cinque anni che bazzico in mezzo a loro. Alcuni sono andato io a scovarli, nei piccoli villaggi della giungla. Li ho rincorsi più di una volta quando mi sono scappati, durante la stagione delle piogge. Eccoli qua ora [...]. Li passo uno ad uno come un generale. Hanno gli occhi miti, annacquati, come le gazzelle di bosco. Col Battesimo ora diventano «le gazzelle del Signore». È un nome che si confà di più di «pecorelle» trovandoci qui, sui margini della giungla.

I nomi di Battesimo sono quelli dei dodici Apostoli. Se li sono scelti loro [...]. Nel momento culminante della cerimonia, la mia voce ha ceduto: s'è sbriciolata e dagli occhi mi cascano i lacrimoni. Per cinque minuti sono rimasto con il braccio per aria prima di rovesciare la bacinella d'acqua sulla testa lanosa delle mie gazzelle.

Li ho battezzati con le parole che mi cascano giù dalle labbra, tremando.

– Pietro, io ti battezzo...

– Taddeo, io ti battezzo...

– Filippo, io ti battezzo...

Si semina nel pianto, ma si raccoglie nella gioia: forte da spaccare il cuore (da *Uomini...*, cit., pp. 330-331).

«... è militare la nostra disciplina»

Erano trascorsi circa sei anni dal giorno in cui padre Serafino, messo finalmente piede in terra africana, si era trovato «sulla vera linea del fuoco: scaraventato nella giungla a metà cintola; davanti un enorme ventaglio di tribù completamente pagane» ad attenderlo.

Aveva fatto, padre Serafino, appena in tempo ad assaporare il «gusto» dolce-amaro della vera vita missionaria nel «bush» a nord della Sierra Leone che i superiori, nel gennaio del 1956, lo scaraventarono tra le «highlands» della Scozia, affidandogli il compito di cappellano degli emigranti italiani.

Uomo abituato ad ubbidire, egli non discute l'ordine dei superiori. Tuttavia, egli non nasconde quanto gli costi, questa volta, l'ubbidire, anche perché, tra l'altro, sa di venire via «in un momento delicato», egli spiega. «L'africano di qui corre in questo momento, la vergogna d'aver dormito tanto tempo lo spinge a correre più forte. È delicata l'atmosfera che mi sento aleggiare d'intorno. Ci son voluti sei anni perché io la potessi sfiorare colle mie mani pesanti d'uomo bianco. Io sono in mezzo ai Koroma, ai Mansaray... come ad una gran famiglia. Ho i loro ragazzi alla mia scuola, schierati dentro come in fortini di guerra. E io mando i messaggi cristiani a casa loro attraverso questi piccoli ambasciatori. Anche i grandi sono ancora "bambini" che prendono la mia mano e si lasciano guidare se sto loro vicino, m'interesse e li capisco» (da *Uomini...*, cit. pp. 351.352).

Ciò nondimeno, padre Serafino è pronto a adeguarsi alle disposizioni dei superiori: parte per la Scozia; il posto sulla nave è già prenotato; è già fissato il giorno. Ha il cuore grosso nel doversi distaccare dalla *sua* gente: i Salifu, i Mansaray, i Kaba, i Kande, i Koroma... Ma l'obbedienza urge, non ammette indugi. «Lo so: è militare la nostra disciplina», riconosce padre Serafino. «Gli ordini non si discutono, si eseguono anche se esce sangue. Ma per me è sconvolgere il cuore. Non so rassegnarmi a lasciare questo pezzetto d'Africa che da sei anni cerco di tirarmi vicino, sempre più vicino; ora mi ci sono radicato dentro» (da *Uomini...*, cit., p. 349).

Nell'imminenza della partenza gli furono certamente di conforto le parole di addio che il capotribù di Kondembaia gli rivolse con un tono così solenne da incantare gli astanti:

Tu te ne vai, ma la tua scuola che lasci indietro è la grossa lanterna che sarà tenuta su in alto, in cima alle nostre case, ai nostri villaggi, per additare a tutti i Kuranko della mia tribù, la strada del cielo. Ormai sono vecchio io, non so leggere, ma ho tutti i miei anelli d'ottone alle braccia che mi tengono attaccato ad Allah. Quando si è vec-

chi, vuoi sentirti tra mano il tuo vecchio bastone nodoso, e cammini spedito; hai paura a cambiare; non si fanno salti quando si hanno le ossa che scricchiolano. Non farti il cuore grosso se non ti ho mai seguito nella tua preghiera, ora che te ne vai. Se non so dove vado, so però da dove vengo e questo a me basta. Mi hai compreso?

Ora, lascia che ti faccia una domanda: «Perché non sei venuto prima? Son passati di qui i Marabut mussulmani, gli Americani (i Protestanti) che non vanno d'accordo con te, e tu perché non sei venuto prima? (da *Uomini...*, cit., p. 355).

Mentre padre Serafino stava per salire sul camion, si fece avanti Yebu, una delle due figlie del capotribù, e, tutta timida, gli allungò un cesto colmo di ananassi: «Sono per il viaggio. Ti tolgono la sete. A te piacciono molto gli ananassi di Kondembaia».

Padre Serafino dimorò quattro anni (1956-1960) nella Casa saveriana di Glasgow. Pur non possedendo notizie dettagliate di questo periodo, siamo indotti a pensare che egli, dato il suo noto zelo apostolico, abbia lavorato senza risparmiarsi nell'assistere spiritualmente e socialmente gli emigrati italiani, contribuendo così ad evitare che la loro vita si facesse incerta e precaria.

Ritornato in Sierra Leone nell'ottobre del 1960, egli fu nominato parroco di Magburaka, che curò dal 1960 al 1968. In proposito, scrive padre Mario Guerra:

Padre Serafino ha attuato nella sua vita le parole del Salmo: «Chi semina nelle lacrime, mieterà nella gioia». Quanto egli abbia seminato nelle lacrime l'ho visto con i miei occhi – al mio arrivo in Sierra Leone nel 1963, sono stato assegnato come suo aiutante a Magburaka per diversi anni – e l'ho sentito dai racconti dettagliati delle sue esperienze missionarie, che lui ci faceva nelle serate di incontri comunitari alla *Domus* di Makeni e in altre ricorrenze pubbliche.

Padre Serafino fu in seguito destinato a Lunsar, come viceparroco (1968-1980) e insegnante (1971-1973). Era impegnato nell'apostolato spicciolo e nell'aiuto ai bisognosi e, nel contempo, leggeva molto ed era particolarmente attento ai proverbi locali che utilizzava nella sua catechesi. Padre Gerardo Furlan parla della sua convivenza con padre Calza a Lunsar in termini encomiastici:

Ho avuto la gioia e il privilegio di convivere con padre Serafino per ben tre anni a Lunsar. Il suo entusiasmo per l'apostolato era sempre alto. Andava volentieri, la sera, ai "Prayer Meetings" (Incontri di Preghiera).

Ogni mattina si alzava presto, verso le cinque, e andava in chiesa a meditare lungamente sulla *Via crucis*, fino al tempo della celebrazione della Messa. Era un uomo di preghiera. Non mancava mai alla recita in comune del breviario e del Rosario, che facevamo camminando.

Ogni giorno, egli faceva la visita all'ospedale per pregare con i malati e poi andava sotto le grandi piante di mango, al centro della città, dove si raccoglievano tutti gli

storpi e i poveri di Lunsar. Pregava con loro e poi dava a ciascuno alcuni Leoni, bastanti perché ciascuno si comprasse un piatto di riso.

Ancora una rottura dolorosa con la Missione

Il 10 gennaio 1980, padre Serafino, ritornato dalla Liberia dove aveva predicato un corso di Esercizi spirituali – «giorni di grazia» anche per lui – ad una ventina di suore, trovava una lettera del consultore generale, padre Antonio Trettel, che gli diceva:

[...] Vengo in nome della Direzione generale a domandarle ufficialmente di donare un periodo della sua vita missionaria e la sua ricca esperienza apostolica per dare man forte nell'animazione missionaria e nella formazione dei futuri missionari nella nostra Comunità provinciale degli USA [...]. Già fin d'ora lei può prevedere, credo, spazi sufficienti per il suo zelo misurato sulle sue forze, per ministero, per contatti con le famiglie di benefattori e per una presenza saggia ed entusiasta della nostra vocazione missionaria, tra i giovani che si preparano alla missione.

[...] Sento il dovere di ringraziarla della sua disponibilità ad accettare la nostra richiesta di andare per qualche anno negli USA: accettazione, che certamente le costa una rottura dolorosa con la sua missione e che le richiederà anche uno sforzo di ambientamento nel nuovo contesto americano. Siamo però convinti che il suo entusiasmo generoso, unito alla forza che Dio dà all'uomo obbediente, le permetterà di fare tanto bene anche in quella Provincia (dalla *lettera dell'8 dicembre 1979*).

La risposta di padre Serafino non si fa attendere: farà l'obbedienza anche questa volta, convinto, da un lato, che l'offerta a Dio della completa rinuncia della propria volontà «come sacrificio di se stesso» lo unisce in maniera salda e sicura alla volontà salvifica di Dio, e memore, dall'altro, della raccomandazione del Fondatore fatta a ciascun membro della Società perché «sia sollecito di eseguire con prontezza, fedeltà ed animo volenteroso ed ilare e per motivi soprannaturali, gli ordini che gli saranno impartiti, mostrandosi indifferente a questo o a quell'ufficio, a questa o a quella regione, a rimanere in Missione e a farne ritorno qualora lo richieda il bene delle anime, oppure della Società» (dalla *Lettera Testamento*, n. 41).

E poiché, nel fare quest'obbedienza, padre Serafino sente quanto sia molto doloroso per lui tagliare, per la seconda volta, il «cordone ombelicale» che lo lega ai «suoi» sierraleonesi, egli prega e chiede preghiere «ché il buon Dio mi aiuti nella mia pochezza e debolezza».

Intanto, nell'attesa di partire per gli USA, egli decide di «concentrarmi con una cura speciale ad avere gli occhi bene aperti, le orecchie ben tese, perché io possa nel mio nuovo compito rivedere subito la faccia del mio Signore e sentire le sue parole di verità in quell'ambiente nuovo e nelle nuove attività che mi attendono, dato che

il Fondatore ci dice di “veder Dio, amar Dio, cercar Dio in tutto, acuendo in noi il desiderio di propagare ovunque il suo Regno”» (dalla *lettera a p. Trettel*, 25 gennaio 1980).

Quella «concentrazione» – quasi un lungo corso d'Esercizi spirituali – induce padre Serafino a fare un accurato «inventario» della propria vita interiore, seguendo un filo conduttore che, a nostro parere, sta tutto nell'insegnamento evangelico *Siamo servi inutili*.

Un inventario che, caratterizzato dalla sincerità dei sentimenti espressi, dalla convinzione che solamente Dio fa ed accresce il lavoro apostolico e che la realizzazione personale è solo nella linea della sua volontà, e, soprattutto, dalla certezza «che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio» (*Rm* 8,28), resta il testamento spirituale di padre Serafino Calza. Ne proponiamo il testo (è dedotto dalla lettera inviata al superiore generale, padre Gabriele Ferrari, il 28 settembre 1980) qui di seguito alla lettura dei confratelli, se non altro per ringraziare il Signore per le meraviglie che egli compie nei fratelli:

Mi preparo a sradicarmi da Lunsar. Sto sperimentando considerazioni che spero mi facciano bene: vengono fuori dalla mia meditazione, dal Breviario, dalla Messa, e si riflettono sul mio stato d'animo, al presente.

Il Vangelo di domenica mi parla così: *Siamo servi inutili*. Ho fatto quello che dovevo. Speriamo! Più lo penso e più lo trovo così vero. Non fare, quindi, una scorpacciata inutile di lacrimoni salati, Serafino, quando vai via, perché se pensi d'essere qualcosa, quando vai via, il Signore ti rimette lui al posto che meriti.

Desidero che questo trasferimento mi aiuti a fare un inventario più onesto del mio tempo passato in Missione. Dove vado non ci sono più i neri a ricordarmi che sono missionario: lo devo essere da per me. Il mio lavoro non sarà più uno scivolare sulle rotaie dello zelo altrui o sulla buona fede dei cristiani, che mi hanno sopportato e perdonato tante cose.

Serafino, metti giù la museruola di uno zelo troppo personale (*Attenti al cane che morde!*), giù i paraocchi di un orgoglio insipido: non sculettare più degli altri perché sei uno dei primi quattro arrivati (l'untorello manzoniano, niente di meglio).

Siamo servi inutili. Non vorrei scendere nella predica. Preghi per me, caro Padre generale, se invece di far crescere la Chiesa vigorosa col mio lavoro religioso-sacerdotale-missionario, ho tirato fuori delle escrescenze dal Corpo Mistico che è la Chiesa, tipo bubboni, destinati domani a puzzare, scoppiare e poi scomparire. Mi perdoni la misericordia di Dio. Preghi per me, perché desidero (adesso, al presente, che non lo dimentichi domani in America, dove vorrei ricordarlo in pratica) capire meglio quel numero uno e due del Decreto conciliare *Perfectae Caritatis*:

- Quanto più fervorosamente (i religiosi) si uniscono a Cristo con questa donazione di sé che abbraccia tutta la vita, tanto più si arricchisce la vitalità della Chiesa ed il suo apostolato diviene vigorosamente fecondo.

- Essendo norma fondamentale della vita religiosa il seguire Cristo come viene insegnato dal Vangelo, questa norma deve essere considerata da tutti gli istituti come la regola suprema.

Serafino, qui ci si impingua se non si vaneggia! Pochi anni rimasti: lo capirò? Lo desidero tanto! Quell'ora mattutina, alle cinque, a macinare, masticare. Voglio continuare più regolarmente quello che invece ho tralasciato spesso nel passato.

Caro Padre, grazie anche per questo trasferimento. Scrivere così mi è facile e anche congeniale col mio temperamento; ma farlo con tutti gli annessi e connessi mi costa sangue e vomito (scusi la parola). Preghiera speciale, perché mi sappia voltare dalla parte dell'ubbidienza che è volontà di Dio. Se non faccio questo in vita, e mi chiamo un membro di quel Capo che non fece altro in vita, posso andarmene tra gli handicappati o i poliomielitici.

Il primo maggio 1981, padre Serafino raggiunse gli USA, con destinazione la Casa della teologia internazionale, a Chicago (1981-1983). Nel mentre si dedica al ministero sacerdotale e all'animazione missionaria, s'iscrive pure al corso di Storia della Chiesa presso il CTU.

Alla conclusione del suo aggiornamento, padre Serafino fu destinato alla Casa di Holliston, nello Stato del Massachusetts (luglio 1983-ottobre 1984), come cappellano al Santuario della Madonna di Fatima, gestito dai saveriani. Qui pure egli si distinse per generosità, entusiasmo e zelo nel prestarsi al ministero sacerdotale in diverse parrocchie della diocesi di Boston e nel partecipare alle «giornate missionarie», celebrate di solito durante il periodo estivo, nel New England.

Intanto, egli, con la mente e il cuore sempre rivolti alla Sierra Leone, si premurava di ricordare ai superiori che il suo impegno triennale negli USA stava per scadere, e quindi, «siccome, grazie a Dio, di veri acciacchi non ne ho, sono pronto nel 1984 a ritornare in Sierra Leone».

Difatti, nell'ottobre del 1984, padre Serafino ritornò in Sierra Leone. Vi rimase altri quattordici anni (1984-1998). Di questo periodo sappiamo ben poco, purtroppo: non ne parla padre Serafino, lui che è stato sempre uno scrittore prolifico, e non se ne trovano cenni nelle testimonianze dei confratelli, nonostante che qualcuno di loro, nel farne genericamente riferimento, si limita ad affermare che «su questo periodo c'è tanto da dire che bisognerebbe scrivere alcuni volumi per fare giustizia ai suoi meriti».

Di sicuro sappiamo che, in quegli anni, padre Serafino fu cappellano a Kabala (1984-1987), a Lunsar (1987-1997), e cappellano dell'ospedale di Makeni (1997-1998).

Alla fine d'agosto del 1989 egli era ritornato in Italia, perché affetto da disturbi cardiaci. Ma, dopo tre mesi di cure, padre Serafino, sempre più aitante e sprizzante gioia dagli occhi, a 73 anni, ritornava in Sierra Leone. Ricordava padre Adelino Pelizzari, al riguardo:

[...] Padre Calza era rientrato tre mesi prima dalla missione di Sierra Leone, per

disturbi cardiaci. Cosa seria. L'avevo visto due mesi prima, e già da allora mi parlava che sarebbe ritornato in Sierra Leone. Uno dei confratelli che l'aveva ascoltato, gli disse perentoriamente: «No, no! Tu non puoi tornare: le tue condizioni non te lo permettono». Ed eccolo lì, quel 22 novembre 1989, ben vestito, che mi dice: «Sai che oggi riparto? Ritorno in Sierra Leone». Correva qua e là, preso da mille faccende, naturali per chi parte. Ma io temevo per il suo cuore che era guidato dal *pacemaker* [...]. Se lo avessero trattenuto in Italia, egli sarebbe morto dal dispiacere.

Alla vigilia di Natale del 1998, padre Serafino, insieme con altri confratelli, dovette lasciare la Sierra Leone per l'inasprimento della guerra civile. Del suo dramma personale per la forzata partenza dalla patria d'elezione, dove era stato presente per 48 anni, e specialmente della tragica guerra, che come un uragano imperversava ormai da otto anni su tutto il Paese, padre Serafino così scriveva sul mensile *Missionari Saveriani* del marzo 1999:

Otto anni di guerra in un piccolo paese come la Sierra Leone, nell'Africa occidentale [...]. Ma perché questa guerra non vuole finire? Me lo domando continuamente [...]. Che razza di guerra è mai questa? Ce lo domandiamo tra noi missionari, ogni volta che ci incontriamo per le adunanze pastorali.

È una guerra orribile, satanica, che dilania la popolazione ogni giorno; sono episodi di una crudeltà che ti agghiaccia. Mutilano la gente dei villaggi, tagliano le mani, le orecchie, il labbro inferiore; sono seviziate, uccise le donne ancora con il bambino nel ventre; hanno bruciato vivi dei capi villaggio, dei commercianti; hanno ucciso bambini buttandoli nell'acqua bollente, costretto dei vecchi a trangugiare escrementi.

Perché questo scoppio di un odio che non si ferma, che ti lascia muto a lacrimare in silenzio? È gente che io conosco, che mi sono cari, come papà e mamma. Sono odi di razza, le cui origini vanno indietro nei secoli passati; sono i diamanti del *Kono country*, che ribelli e soldati regolari si contendono sbranandosi come iene fino all'ultimo sangue, pur di non perdere i giacimenti preziosi.

Ora è la provincia del Nord che sta per essere inghiottita dalle bande ribelli. Le strade sono sbarrate ogni cinque, dieci miglia. I missionari sono obbligati a partire. C'è desolazione nell'aria. Hanno bruciato delle residenze di missione; la bufera di fuoco scatenata sta avanzando sempre più attorno ai nostri centri [...]. Ho sempre in mente lo spettacolo dell'evasione da Makeni in massa: una marea di gente disperata che fugge, si pesta [...]. Dove va? Nella foresta, lontano, più lontano che può per salvare la vita: un fiume umano, enorme che scappa.

[...] Stiamo lasciando le nostre missioni: chiese, scuole, centri sanitari. Si parte! [...] Saremo una trentina a dover sgomberare; faccio parte del primo scaglione: otto padri [...]. Arrivati a Lungi, dov'è l'aeroporto, siamo pronti a partire [...]. Uno a uno entriamo nell'*Hercules*, un aereo militare inglese: una sagoma enorme, una lunga galleria all'interno. Ci sediamo stretti, uno vicino all'altro, su sgabelli bassi, con il nostro fagottino personale ai piedi [...].

Vigilia di Natale: è il 24 dicembre. Quattro ore di volo fino a Dakar, poi Parigi, Ve-

nezia. Il Figlio di Dio esce dall'eternità per entrare nel mondo, ma da Betlemme dovrà presto scappare in Egitto. Noi restiamo con questo pensiero, mentre siamo sbalottati in aria da questo strano, assordante, mobile da guerra. Andiamo in Italia, che è come l'Egitto per Gesù, Maria e Giuseppe. Aspettiamo una parola dall'Angelo del Signore per dirci: «Tornate indietro a *casa*, perché chi voleva uccidervi è già morto».

Tutto egli era disposto a sopportare – fatica e travaglio, fame e sete, prigionia, pericolo di morte, umiliazioni da parte dei ribelli (fu, infatti, da loro aggredito, derubato e schiaffeggiato) – pur di rimanere in Sierra Leone. Senza dubbio, egli visse il dramma del suo rientro in Italia con gran dolore pur sopportandolo con dignità e forza d'animo. Al riguardo, la saveriana Anna Mosconi attesta:

Non è facile immaginare il suo dolore quando, in seguito ai fatti bellici che aggravarono la situazione politica, sociale ed economica della Sierra Leone, padre Calza dovette rimpatriare insieme con tutti i suoi confratelli.

Proprio in quei pochi anni d'esilio apostolico mi ritrovai ancora con padre Calza, perché anch'io ero stata assegnata dall'ubbidienza alla Comunità della Casa madre dei saveriani. Nonostante la prova dura dell'esilio, egli seppe conservare giornalmente un animo ilare e speranzoso. Non solo, ma egli fu sempre zelante ed entusiasta nel prestare il suo ministero sacerdotale.

Padre Amato Dagnino, ripensando all'episodio dell'inevitabile rientro in Italia di padre Calza e della sua insistenza a ritornare in Sierra Leone, da lui tanto amata soprattutto perché «terra insanguinata e crocifissa», osserva:

[...] Ciò è a nostra confusione, uno schiaffo vero e proprio alla vita italiana, facile, nella quotidianità regolare, senza fatiche, senza sforzi, senza dolori, senza drammi. Ma lui, invece, generoso. Tornato dalla Sierra Leone, perché richiamato dai Superiori, quando tutti furono richiamati in Italia. E giunge qui a Parma, ambiente che conosce poco. Però sempre a disposizione del rettore della Casa madre, per ministero, per presenze, qua e là, a piedi, disponibile con altri ad essere trasportato. Come un giovanotto. Con in cuore il desiderio ardente di ritornare, con più di 80 anni ed un pacemaker! Entusiasmo giovanile, schiaffo alla nostra vita. Questo implica che la vocazione è veramente apostolica, quando è sofferta ed offerta con totalità. Per lui fino al dono, alla grazia di morire là. Questo è motivo di gloria: morire con le armi in pugno, in prima linea di apostolato. Vita coerente, apostolica, sempre curata e cresciuta in lui.

Una «conclusione che non fu “caso”»

Non appena che nel 2000 fu trattata la pace tra i belligeranti, padre Serafino, certo che il Cielo gli avrebbe presto dato «il segnale verde del via», cominciò a bus-sare discretamente alla porta del superiore generale per rammentargli la promessa di farlo tornare in Sierra Leone, assicurandolo nel frattempo che, da parte sua, egli era pronto a partire anche subito: «Allora “eccomi!” come disse san Francesco Saverio a sant'Ignazio. Anch'io ripeto il mio umile voto: “eccomi!” a ciò che mi promise» (2 aprile 2000). E per suffragare questa sua disponibilità si valeva di un passo del cardinale Giulio Bevilacqua: «Il cristiano non dice mai “basta”, perché sa che quella parola è riservata a Colui che è il Principio che ci parla e il Fine che c'imporrà silenzio. Camminare sempre sulla strada che non termina mai, in direzione di Dio».

Ansioso d'affrettare il suo rientro in Sierra Leone, sempre che ciò fosse la volontà di Dio in cui «è nostra pace», padre Serafino ricorse pure (13 aprile 2000) al superiore regionale e ai suoi consiglieri interessandoli vivamente al suo caso:

[...] portato in braccio da due grandi eventi. cioè il Giubileo e la Quaresima dove sento come lo Spirito santo «ama e arride» nella nostra vita e ci mostra in trasparenza la volontà del Padre, ora mi rivolgo a voi padre Guiotto e consiglieri, nostri fratelli e piloti che muovete sereni il «deployment» (spiegamento) del drappello saveriano scaglionato nelle zone bruciate della missione, vi dico piano con voce sommessa quello che segue.

Il Padre generale, tempo fa, mi ha promesso solennemente che al rientro di padre Lucini in Italia io sarei balzato su uno degli apparecchi *Sabena* che taglia i cieli africani senza ritardo e vi avrei raggiunto come un pesce che taglia l'onda del mare.

Aspetto una vostra risposta che confermi: sempre attento a quello che succede tuttora nelle zone nostre doloranti, sempre ricordando che la volontà di Dio di partire o aspettare è al presente nostra «cotidiana manna / senza la qual per questo aspro deserto / a retro va chi più di gir s'affanna» (*Purg.* 11,13-15).

L'«angelo del Signore» non tardò molto a dargli il segnale del via. Difatti, il primo ottobre 2001, a 85 anni, padre Serafino fece ritorno in Sierra Leone. Fu destinato alla missione di Lungi (2001-2004). Qui egli assaporò nuovamente la felicità dello stare insieme ai «suoi». Di ciò egli rese partecipe padre Mario Giavarini, superiore della Casa madre a Parma, cui scrisse entusiasta dopo appena due settimane dal suo rientro in terra africana:

[...] Luna di miele! Gran gioia! Le due domeniche passate, ho celebrato a Tinta-

fore, 450 fedeli, e a Masoila, ugualmente. Commosso. Invitato dai salesiani e dal sacerdote locale a pregare e a gioire con i fedeli, per essere stato il primo dei saveriani ad arrivare nel Nord del Paese.

Ho predicato con le lacrime che fluivano. Gran gioia per tutti. Ho ricordato tanti Padri, Suore, catechisti di Mabesseneh: eventi tristi e gioiosi. Anche questo è dono del Signore. Ma è più prezioso dono essere qui ora.

La guerra è finita, ma restano le «piaghe» presenti in tutti i sensi. Ed essere assieme alla nostra gente! [...] Grazie di tutto (dalla *lettera* del 16 ottobre 2001).

«Forte della fama di pioniere, titolo che porterà con umile orgoglio da unico superstite», padre Serafino spenderà a Lungi la maggior parte dei suoi ultimi tre anni di vita «seminando le strade e i crocicchi popolosi dei villaggi con la passione struggente dell'annuncio della Parola di Dio, con la testimonianza della sua carità, della sua vena per i proverbi in vernacolo, delle sue benedizioni elargite in abbondanza a tutti, cristiani e musulmani, senza eccezione». Al riguardo, scrive padre Vito Gabriele Scaglioso:

Nei tre anni che visse a Lungi, padre Calza, il pioniere tornato giovane apostolo entusiasta e fantasioso, fu instancabile nell'animare le comunità cristiane dei villaggi di Bengkeh, Lungi Town, Kitionki, Pewly, Mayaya, Mondor e Conakrydee.

Alcuni mesi prima della partenza per la Casa regionale di Makeni, padre Calza si era proposto d'animare il gruppo di mamme che frequentavano il *Feeding Program* organizzato dalla missione di Lungi. Di là si spostava agli altri padiglioni dove le ragazze lavoravano in sartoria, preparavano il sapone e creavano meravigliosi *batik* africani.

Aveva atteso con interesse anche l'inizio dei corsi di computer, della carpenteria e delle altre iniziative dell'«Holy Cross Community Center» al cui inizio egli era sembrato perplesso, ma con l'evolversi buono dei progetti aveva avuto l'umiltà di ricredersi e di ritrovare l'entusiasmo dei primi tempi.

Alla fine di aprile del 2004 padre Serafino aveva lasciato Lungi e si era unito alla comunità della Casa regionale di Makeni – una sofferta trasferta –, «esuberante come sempre, pronto a fare l'attore principale, a proclamare poemi in varie lingue, a raccontare e raccontarsi».

Durante il periodo trascorso a Makeni, padre Serafino, benché avesse cominciato ad accusare un certo affaticamento perché il suo cuore non pulsava a dovere, non rimase inattivo, anzi. «Tentò ancora d'uscire dal vasto recinto della Missione», scrive padre Domenico Nicolliello, «e raggiungere la strada principale, dove incontrava gente e faceva apostolato spicciolo. Quando tornava era raggiante ed esprimeva la sua gioia a gran voce: «Com'è buono il Signore, non per mio merito, ma che gioia vedere che tanti mi riconoscono, ricordano e hanno piacere sentire parlare di Dio». Purtroppo spesso la sua gioia finiva in angustia e gridava per aiuto perché

lo liberassimo da qualche mendicante che lo seguiva fin nella stanza».

Ma la mattina del 16 maggio 2004 padre Serafino, sempre più debole e senza appetito – si vide costretto a rinunciare persino al mango che soleva mangiare a ceste –, rimase a letto. Il giorno dopo, egli, affetto da broncopolmonite, fu ricoverato all'ospedale dei Fatebenefratelli di Lunsar. «Mentre lui partiva per l'ospedale», ricorda padre Nicolielo, «io gli avevo sussurrato: "Padre Serafino, ciao, arrivederci". Ma senza che aprisse gli occhi, egli fece cenno con le dita che questa volta lui partiva per un viaggio senza ritorno».

Padre Serafino fu accolto negli «eterni tabernacoli», nella comunione con Cristo Signore, il 18 maggio 2004: avrebbe compiuto 88 anni il 30 maggio dello stesso anno. Pochi giorni prima, Dio aveva concesso a lui, che già si approssimava al termine della sua lunga giornata di lavoro apostolico, la grazia di raccogliere nella gioia il frumento maturato con l'acqua delle sue lacrime, a somiglianza del contadino che «nell'andare, se ne va e piange, / portando la semente da gettare, / ma nel tornare, viene con giubilo, / portando i suoi covoni» (*Sal* 125,6). Di quella grazia padre Mario Guerra ci fa una relazione particolareggiata:

Era l'8 maggio 2004. Il cardinale Tomko, Prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, era stato invitato a Makeni per conferire il sacerdozio a quattro diaconi del clero diocesano, il diaconato a due candidati, il battesimo e la cresima ad alcuni adulti, l'unzione degli infermi al gran «patriarca» Pa Golo Mussa, di 82 anni.

Molti saveriani vi parteciparono. Io mi offrii di prendermi cura di padre Serafino, che si muoveva con un po' di difficoltà. Lo condussi ai posti di prima fila, da dove egli poteva seguire facilmente tutta la cerimonia. Durante il tragitto, molti anziani lo salutarono calorosamente, ricordando fatti e luoghi del lontano passato. Padre Serafino rispose loro con gratitudine e commozione.

[...]. La cerimonia si svolse all'aperto, sotto il palmeto del Centro Pastorale. Una folla enorme vi partecipava. Alla processione d'entrata c'era una lunga fila di sacerdoti locali e di missionari esteri: era commovente notare che questi erano molto meno numerosi di quelli [...]. Il coro intratteneva tutti gioiosamente.

Padre Serafino, seduto al suo posto con il rosario in mano, si guardava attorno e seguiva beato quello spettacolo di fede per il quale aveva speso tutta la sua vita senza mai risparmiarsi. E intanto ripeteva sommessamente: «Grazie, o Signore!». Vidi che si sforzava di contenere la commozione, ma senza riuscirci: era tutto troppo bello! E giù grosse lacrime di gioia dai suoi occhi. Gli posai allora la mano sulla sua e gli mormorai all'orecchio: «Padre Serafino, è il tempo della mietitura, grazie anche al suo lavoro». Lui, con un gesto umile della mano, rifiutò l'elogio, del resto ben meritato, e continuò a recitare il rosario.

Quel gesto fu l'ultimo suo saluto alla «vigna» affidatagli dal Signore: l'aveva coltivata con molta cura per cinquantacinque anni. Ora Gliela riconsegnava piena di frutti rigogliosi.

Padre Serafino è ora sepolto a Makeni, nel cimitero saveriano, nella terra a cui sentiva d'appartenere per sempre: lo aveva desiderato fortemente e costantemente. Un desiderio, questo, che non ha avuto nulla di fortuito, d'estemporaneo, d'eccentrico. È stato invece «grazia, dono di Spirito», fa notare padre Amato Dagnino, «perché possiamo sicuramente ritenere che Calza desiderasse la grazia “finale” di concludere, in Missione, anche il suo pellegrinaggio terreno. Una conclusione che non è stata “caso” ma, piuttosto, una conseguenza logica. Questo è stato, sì, grazia e dono, ma preparato da una vita tutta concentrata, già dagli anni del Noviziato, nell'ideale missionario mantenuto e conservato sempre vivo fino alla sua più logica consumazione e fino alla sublimazione dell'olocausto. Si tratta di una dedizione fatta d'avvertenza “piena” e di consenso “deliberato”».

Una personalità complessa

Chi era padre Pietro Serafino Calza?

Non è, certo, facile dare una risposta a causa della complessità del personaggio. I suoi «giorni» e le sue «opere» ci rivelano una persona di nobile umanità, di profonda intelligenza, di accesa e fertile fantasia, di gran capacità di divorare libri, di spiccata attitudine per il palcoscenico, di comportamento coerente, di entusiasmo giovanile, di temperamento focoso, di stupefacente semplicità, di notevole spirito di servizio, di attaccamento «forte, convinto e totalizzante» alla vocazione apostolica, di struggente nostalgia di Dio, «folle Amatore».

Un «tizzone incandescente»

Tuttavia, proprio questa «complessità» ci spinge a domandare di nuovo: chi era, dunque, padre Pietro Serafino Calza? Padre Amato Dagnino, che di padre Calza è stato più che un fratello, un amico («un'amicizia che incominciò in quella tarda serata di luglio del 1929»), e anche altri confratelli così ne parlano:

La debolezza umana «rimanda e remove» le imprese difficili e costose. È il sentimento di cui soffro tentando di parlare di padre Calza, perché si vorrebbe dirne proprio così com'era; ma, sinceramente, non si sa da che parte incominciare, né come prenderlo.

Così, mi viene istintivamente da pensare all'immagine carducciana del tizzone incandescente, che guizza e brilla e sfavilla e rosseggia baldo e audace, e poi sibila e poi fugge e poi rugge scoppiettando da la brace (*cito a memoria*). In termini più scientifici il Lesenne avrebbe catalogato Calza tra i temperamenti e spassionato e sanguigno: intelligenza superiore e vorace di Verità e di Sapere, con una fantasia accesissima e sbrigliata. Il bel tutto infiorato da un disordine spettacolare. Nella camera di Calza c'era un po' di tutto dappertutto, ivi compreso il cestino della carta dove, magari, poteva andare a finire qualche documento anche importante: era un vero... panorama e una mirabile confusione.

Ora ditemi voi se sia un'impresa facile parlare di padre Calza. Buon per lui, e fu davvero un dono di Dio provvidenziale, che già nella preadolescenza imboccasse la strada di Cristo e dei Fratelli, che gli aprì la mente e dilatò il cuore sugli spazi sconfinati dell'apostolato missionario, dove la sua fantasia da cavallo poteva spaziare liberamente, sia pure disordinatamente e senza disciplina (*p. Amato Dagnino*).

[...] Chi lo ha conosciuto ha ammirato la sua naturale amabilità, la sua capacità di fare amicizia subito e con tutti, la sua facilità nel conversare, il suo sorriso così spontaneo. Era un uomo semplice, senza malizia, in cui non c'era inganno. Emotivo

e sensibile, si commuoveva facilmente fino alle lacrime (*p. Sandro Parmiggiani*).

Una caratteristica che spicca nella persona e nel ministero di padre Calza è la sua carica missionaria. Padre Calza è sempre stato per me un missionario straordinario, instancabile, che non ha mai mollato. Era evidente che c'era qualcosa in lui che ardeva, che lo spingeva e che gli dava un entusiasmo che si rivelava ogni volta che prendeva la parola sia in occasioni formali che informali e ordinarie. Questo continuò fino in età avanzata, in ogni occasione: in macchina o a piedi, più spesso a piedi, nulla sembrava fermarlo, nulla poteva impedirgli di proclamare il messaggio vivo e ardente che portava dentro (*p. Piero Lazzarini*).

Padre Serafino [...] sapeva ascoltare e dialogare con tutti: grandi e piccoli, cristiani e mussulmani, con i VIP e con la più umile e insignificante persona del villaggio. Nel suo cuore tutti occupavano un posto d'onore [...]. Egli era molto sensibile, né gli sono mancate molte sofferenze fisiche e, soprattutto, morali, che ha però saputo accettare senza farle pesare su nessuno, anzi regalando a chi gli era vicino gioia, entusiasmo, affetto e amicizia (*Anna Mosconi, saveriana*).

Padre Serafino era amato da tutti i confratelli. Il bene che la sua presenza e i suoi interventi hanno fatto alla comunità saveriana di Sierra Leone è incalcolabile. È stato padre a tutti. Il suo zelo ci ha incoraggiato, il suo ottimismo ci ha sollevato, la sua fraternità ci ha fatto amare la famiglia saveriana (*p. Mario Guerra*).

L'orante

Nel pensare al percorso spirituale compiuto da padre Serafino, ci è facile vedere in lui la figura dell'orante descritto nel Salmo 140: gli occhi alzati al cielo e le mani distese nell'atto d'offrire la sua stessa esistenza a Dio, con le sue amarezze e le sue speranze, e le labbra schiuse al canto di lode che come incenso brucia alla presenza del Signore, «il Dio che vince la morte e che salva». Padre Serafino scriveva, ad esempio, a padre Antonio Trettel:

[...] Nel contemplare il mistero della misericordia di Dio, sento sempre più l'attrazione alla preghiera: la Scrittura, il Sacrificio della Messa, il Rosario, e l'estremo bisogno di porre la mia fiducia e speranza solo in Dio, il Liberatore buono e giusto (dalla *lettera del 31 maggio 1983*).

In effetti, egli viveva la preghiera come servizio d'adorazione e di lode a Dio; come attesa vigile del Signore che viene di nuovo a liberarci; come ascolto di Colui che ci parla e che diventa norma di vita. Così, la sua anima, «sentendo tutta la propria indigenza, esprime il bisogno di Dio; guardando al Suo amore misericordioso, implora e adora; ammirando la magnificenza di tanti doni, ringrazia e loda».

Nessuno pensi che il Calza [...] fosse meno impegnato nella cura della vita e della perfezione cristiana, perché si sbaglierebbe di molto. Calza era un *cristiano* e un *apostolo* dalla Fede "viva", dalla Speranza "forte" e dalla Carità "ardente". E gli aggettivi che abbiamo virgolettati ci stanno tutti!

Si sa, il bel tutto alla "sua" maniera, dato che il nostro Creatore è tanto sapiente da saper rispettare la mirabile varietà delle sue creature. La grazia, appunto, non distrugge la natura! Sicché è chiaro che le 300 rubriche, e più, della Messa preconciare ci stavano fieramente strette in quella sua fantasia sbrigliata. Nessuno, pertanto, avrebbe potuto lealmente pretendere che Calza osservasse le 6 rubriche, dico 6, del solo *Dominus vobiscum*. Così, solo Calza, alla vigilia dell'Ordinazione sacerdotale, poté inventare la cerimonia della sepoltura dell'"uomo vecchio". E se qualcuno volesse sincerarsene, non avrebbe che da scavare là, a sinistra della Grotta e forse troverebbe ancora qualche reliquia; ma la cerimonia era del tutto seria e corrispondente del tutto ad un vivissimo desiderio di conversione e di santità.

Calza era fedelissimo a tutte le pratiche di pietà classiche e alle classiche consuetudini: dalla messa quotidiana alla confessione settimanale, dal rosario quotidiano al ritiro mensile, dalla "Via crucis" agli Esercizi spirituali annuali. E tutti hanno potuto osservarlo negli anni che lui passò in Casa madre, quando dovette dolorosamente tornare dalla Sierra Leone: chi non lo ha visto, sulla sera, pregare il suo rosario o solo o insieme con il suo grande amico d'apostolato, padre Noaro? (p. Amato Dagnino).

Padre Calza era quotidianamente dedito alla preghiera personale di lunga durata. Si univa anche alla preghiera comunitaria dove lo facevamo, forse, un po' soffrire, perché lo invitavamo a controllare il tono declamatorio della voce e certe escandescenze di tosse (p. Domenico Nicoliello).

Non posso dimenticare quel 22 novembre 1989, quando vidi padre Calza, in procinto di partire da Parma per la Sierra Leone, entrare in chiesa e fare la Via crucis. Non riuscivo a capire perché un partente, con un'ora di tempo ancora disponibile, anziché starsene con gli amici, parenti e confratelli si mettesse a fare la Via crucis.

Conoscendo, però, padre Calza, ora comprendo che, assieme alla gioia di tornare in missione, vi era il peso della Croce che portava con sé. Un viaggio verso il Calvario, per essere là crocifisso con il Maestro (p. Adelino Pellizzari, da un articolo su *Missionari Saveriani* del 15 febbraio 1990).

Padre Serafino era un uomo di gran fede, nutrita di preghiera incessante. Ligio alle sue pratiche di pietà, alla preghiera comunitaria, alla recita del breviario e del rosario. Di fatto, sembrava che egli non cessasse mai di pregare, incominciando al mattino di buon'ora.

Era nota e lampante a tutti la sua grande amicizia con padre Noaro, un'amicizia basata sulle fede e su una profonda vita spirituale. In occasione dei ritiri spirituali e d'incontri vari alla Casa regionale di Makeni, i due iniziavano insieme la giornata in cappella, al lume della candela, col breviario, poi la Via crucis, poi il rosario. Tipiche le loro mutue confessioni, subito dopo la riflessione introduttoria dei ritiri, nel piccolo anfratto che c'è in fondo alla cappella della Casa regionale. Erano confessioni fatte quasi ad alta voce, che andavano avanti fino alla mezz'ora buona (p. Piero Lazzarini).

Il «giullare» alla corte della comunità

Padre Serafino, sin dai tempi del Noviziato, aveva fatto dell'intrattenimento la sua vocazione. Convinto che il senso della fraternità nella comunità andava custodito, curato e promosso, così da favorire la comunicazione e la comunione tra i confratelli e da assicurare loro un'atmosfera di gioia e di distensione, egli si fece il «giullare» della comunità.

Non gli mancarono le occasioni – dalle ricorrenze di feste religiose e civili agli incontri periodici comunitari e alle commemorazioni d'anniversari – per mettere a frutto le sue capacità d'intrattenitore, di narratore, d'attore, di declamatore e d'oratore. In tutto questo egli fu spinto non dalla smania di protagonismo o dalla voglia delle «luci della ribalta», pur avendo la passione del palcoscenico, ma solo e sempre dal desiderio d'essere al servizio della giocosità dei fratelli. E si rammaricò pure, quando qualcuno mise in dubbio il vero scopo del suo essere il «giullare» alla corte della famiglia saveriana.

Padre Calza era un narratore e uno scrittore di classe. Un attore di prima qualità, un gran declamatore, un uomo da palcoscenico nato, robe da Proietti...! [...] Padre Calza fu certamente una stella di prima grandezza tanto nella farsa come nel dramma: la parte del protagonista era sempre per lui, insieme con i padri Paolucci, Grazzi e Piero Calvi, tutti capaci d'incantare il pubblico, di farlo sbellicare dalle risate (p. Amato Dagnino).

Padre Calza era un oratore apprezzato: piaceva per il tono, per la convinzione, i contenuti che mescolavano fede, annuncio cristiano, poesia e letteratura classica. Ricordo d'aver letto, una volta, sul *Tablet*, il settimanale di riflessione cattolico della Gran Bretagna, l'intervento di un redattore che diceva: «Credevo che il tempo degli oratori classici fosse tramontato finché non ebbi la buona sorte d'ascoltare un missionario italiano nella Cattedrale di Glasgow, in un inglese pressoché impeccabile». Si trattava appunto di padre Calza (p. Piero Lazzarini).

Esuberante come sempre, padre Calza, pronto a fare l'attore principale, proclamare poemi in varie lingue, a raccontare e raccontarsi [...]. Avendo noi come ospite per qualche giorno il cardinale Tomko, padre Calza si esibì proclamando i suoi poemi in lingue. Una sera, gli facemmo notare di moderarsi, ma forse ne soffrì, perché ci abbandonò all'improvviso dicendo: «Arrivederci, buona notte, questa sera non vi disturberò» (p. Domenico Nicolielo).

Era un parlatore affascinante, con un cuore di poeta, una penna di grande scrittore. Il suo primo e, purtroppo, unico libro *Uomini in Africa*, a suo tempo era diventato famoso. Avrebbe meritato molte altre edizioni (p. Sandro Parmiggiani).

Durante la sua ultima permanenza a Parma, padre Calza s'impegnava con entusiasmo, ogni sera, dopo cena, ad asciugare le posate: il suo esempio era di sprone anche agli studenti di teologia. Egli sapeva unire l'utile al dilettevole: quella mezz'ora di lavoro era una piacevole ricreazione per tutti noi, ed era lui che la animava con le sue battute simpatiche e con le sue espressioni "poliglote" (Anna Mosconi, *saveriana*).

L'uomo del «Magnificat»

Padre Serafino, dopo aver ricevuto la notizia d'esser stato destinato nuovamente alla missione di Sierra Leone, scriveva a padre Antonio Trettel:

È un breve bivacco sotto tenda questo cumulo d'anni, che il buon Dio ci dà, dove più si va avanti negli anni e più s'illumina il traguardo e si afflosciano gli interessi piccoli per le cose che contano poco.

Come ringrazio il buon Dio per questa grazia, che mi concede, di spronarmi a correre di più verso il traguardo finale: «andare in esilio dal corpo ed abitare presso il Signore» (dalla lettera del 31 maggio 1983).

In padre Serafino la memoria dei «doni dall'alto» ricevuti, nell'arco della sua lunga vita, non è mai disgiunta dalla riconoscenza verso chi gli ha reso dei benefici. Affermare, pertanto, che il suo itinerario umano e spirituale è stato un «Magnificat», un brindisi a Dio e ai fratelli, non è per niente improprio.

Di certo, il «Magnificat» di padre Serafino è il segreto più profondo e nascosto della sua vita. Tuttavia, un riflesso del suo senso di riconoscenza continuamente presente nella sua vita, lo si può cogliere dai suoi scritti che trasudano di lode e ringraziamento al Signore, di gratitudine sincera per tutti coloro che gli sono stati compagni di viaggio: dai genitori ai confratelli (i confratelli di classe, in particolare, cui darà una bella testimonianza del suo amore fraterno), agli amici, ai «suoi» sieraleonesi. In qualunque circostanza, per qualsiasi azione buona compiuta, egli sa che deve ringraziarli, tutti e ciascuno, perché in lui «tutto è grazia».

Egli, infatti, celebrando i suoi 69 anni, così scrive al superiore generale:

[...] Oggi compio 69 anni – ne ho 42 di Messa e 50 di Professione religiosa. Mi volto a lei, carissimo superiore generale, mio dolce Padre, successore del carissimo e venerato Fondatore per dirle *Grazie!* [...]. Il «Grazie!» lo dico al Signore, è chiaro, con tutta la gioia della riconoscenza, perché è Lui a guidare; ma poi lo ripeto anche a lei che è alla testa della nostra Congregazione, perché dicendolo a lei, con tutta l'euforia e la gioia che lo Spirito santo è capace d'infonderci, mi sembra di gridarlo a tutti quelli che intendo e desidero che sentano.

Sono felice di avere 69 anni e felice d'averne passati 50 nella Famiglia saveriana. Sono felicissimo d'essere stato scelto da Dio e ordinato sacerdote nel 1943, insieme con figure di primo piano. Nove eravamo e nove siamo ancora uniti. Che confratelli!

Che vita luminosa! Un Catarzi, martire, preghiera, pazienza da santo; un Dagnino, vaso eletto dello Spirito santo (quello che ha scritto è tutto nella sua vita umile, vissuto); un Luca, sereno, bella copia del Fondatore; un Guarniero, copia dei santi Paolo e Francesco Saverio; un Femminella, squisito di santità e preghiera e carità come Francesco d'Assisi e Francesco di Sales; uno Scaglia, malaticcio (poverino!) ma valido e forte nel portare la sua croce quotidiana; uno Spagnolo, sempre in preghiera e pronto ad asciugare i piatti in cucina; un Facchinello che se tu stai bene in salute e lui è di buona lena, ti fa tanto piacere sentirlo rivangare il passato.

Come ringrazio il Fondatore e lo Spirito santo che lo ha guidato per averci sago-
mato così nella Famiglia saveriana con quello che poi ha consistenza nella vita: spirito di famiglia, veder Dio, cercar Dio, amar Dio e sapere sacrificare come su un altare della carità fraterna l'egoismo e la critica ecc.

Anche se non le ho tutte queste virtù o non le trovo sempre attorno a me, mi spingo, tuttavia, attraverso la nebbia per ritrovare il sereno e il sole che non può essere lontano (dalla *lettera del 30 maggio 1985*).

Troviamo ancora un altro segno di sincera, affettuosa gratitudine per tutti coloro che gli sono stati di conforto durante il periodo di forzato «esilio» in Italia (1998-2001), in una sua lettera indirizzata al superiore della Casa madre, padre Mario Giavarini:

Saluti cari, fraterni a tutta la Comunità saveriana: i padri Rigon, Dagnino, Catarzi, Luca e tutti gli altri; le Sorelle saveriane che manovrano la cucina, svelte come le «tortore dal disio chiamate»; gli studenti cari con Venturini e Viotti che balzano gloriosi come il «rovetto ardente» del Monte Oreb. E il drappello degli infermieri svelti e pronti appena il «malato Gesù Cristo» chiama. Bravo Guri. Brava infermiere. Brava la Comunità saveriana con il sorriso di padre Giavarini che illumina. Tutti vi abbraccio nel Signore, nostra Luce (dalla *lettera del 16 ottobre 2001*).

Infine, la sorella saveriana Anna Mosconi, anche in nome delle altre consorelle impegnate nello Studentato della teologia, scrive a conferma del profondo sentimento di riconoscenza che albergava nel cuore di padre Serafino:

[...] Ogni volta che padre Calza, dopo il suo ultimo rientro in Sierra Leone dove aveva lasciato il suo cuore, scriveva di là, non mancava mai d'inserire un saluto e un ringraziamento per la Comunità delle Sorelle, cui, in quelle serate del dopocena, si era affezionato.

La sua ultima lettera indirizzata esplicitamente a noi, è datata 8 maggio 2004 e ci giunse il 20, giorno del suo funerale. Questa lettera ci è parsa un vero testamento spirituale. Ci parla dello Spirito santo e ci dice: «Tutto quello che combiniamo insieme con lo Spirito santo nella nostra vita quotidiana, è deposto lì, dove tutto è eterno. E ci aspetta a ricevere la nostra mercede».

* * *

Padre Serafino, in occasione del suo primo rientro in Italia dalla Sierra Leone perché destinato dai superiori in Scozia, scriveva in *Uomini in Africa*:

Vigilia della mia partenza, quanto sei agra! Ho paura di me stesso. L'africano mi vede partire meno orgoglioso di prima.

Sono stato una lanterna di Dio, fumigante nel vento, sui sentieri del Kuranko?

Per sei anni filati... quanti insuccessi!

Ma ho una piaga che sanguina, ora che parto... perché li ho amati fino allo spasimo, i miei Neri (p. 360).

Non una «lanterna fumigante» egli è stato per i «miei Neri», ma «una lucerna» dalla fiamma luminosa, messa «sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa» (cfr Mt 5,15).

Il fare memoria non sporadica di padre Pietro Serafino Calza, perché esemplare è stato il suo impegno nell'annunciare e testimoniare «il vangelo di Dio», esige che ciascuno di noi raccolga il testimone dalle sue stesse mani.

La memoria dei testimoni ha, senza dubbio, «una necessaria funzione di stimolo per le energie spirituali di una comunità, cui offre solidi criteri per le necessarie decisioni di rinnovamento» (Carlo Molari).

A cura di p. Domenico Calarco s.x.

PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Giancarlo Lazzarini
Redazione: Domenico Calarco e Angelo Ulian
Impaginazione: Emidio Allevi

EDIZIONI C.S.A.M. S.c.r.l.
Via Piamarta, 9 - 25121 Brescia

PUBBLICAZIONI: MISSIONARI SAVERIANI
Viale Vaticano, 40 - 00165 Roma

TIPOGRAFIA: GEMMAGRAF S.N.C.
Lungotevere Prati, 16 - 00193 Roma

FINITO DI STAMPARE - 15 maggio 2005

